

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MAGGIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 5

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MAGGIO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

№ 5

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

| | Pag. |
|--|------|
| GIUSEPPE ILLÉS: Stefano Werbőczy (con 1 illustrazione)..... | 231 |
| GIULIO ORTUTAY: Ungarologia..... | 244 |
| LADISLAO BÓKA: La lirica moderna ungherese (I)..... | 253 |
| GIOVANNI CIFALINÒ: Piacenza nelle relazioni italo-ungheresi (II).... | 264 |

NOTIZIARIO

| | |
|---------------------------------------|-----|
| Conferenze (con 2 illustrazioni)..... | 270 |
|---------------------------------------|-----|

LIBRI

| | |
|--|-----|
| ASZTALOS, NICOLA: Il retaggio della Transilvania..... | 278 |
| KORNIS, GIULIO: <i>Elemi pszichológiai kísérletek</i> (Esperimenti elementari di psicologia). (—r)..... | 281 |
| ECKHARDT, ALESSANDRO: <i>Balassi Bálint</i> (Valentino Balassi). (s. s.) | 282 |
| SÓTÉR, STEFANO: <i>Jókai Mór</i> (Maurizio Jókai). (b. c.)..... | 284 |
| SAPEGNO, N. e TROMBATORE, G.: <i>Scrittori d'Italia</i> . (G. Baldini). | 285 |
| FORMIGARI, FRANCESCO: <i>Lezioni sul Romanzo</i> . (g. b.)..... | 285 |
| RUZICKA, PAOLO: <i>Az olasz irodalom kincsháza</i> (Antologia della letteratura italiana). (Remigio Pian)..... | 287 |
| FAILONI, SERGIO: <i>Hazugságok a művészetben</i> (Menzogne nell'arte). (Dionisio Tóth)..... | 288 |

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

3098 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

STEFANO WERBŐCZY

In occasione del quarto centenario della sua morte.

Il mondo giuridico ungherese celebra quest'anno il quarto centenario della morte del più grande giurisperito ungherese, Stefano Werbőczy, che compilò nel secolo XVI il Tripartito, codice del diritto consuetudinario nobiliare ungherese, rimasto in vigore sino al 1848. Quest'opera rappresentava la codificazione del diritto civile ungherese e comprendeva le norme del diritto personale e familiare, nonchè quelle del diritto patrimoniale e successorio, costituendo in pari tempo anche il fondamento dell'amministrazione della giustizia nel paese. Essa conteneva inoltre i principi fondamentali del regime costituzionale, fra cui la dottrina della Sacra Corona, ancora oggi arra suprema dell'unità dello stato ungherese.

Stefano Werbőczy era discendente d'una famiglia di nobili minori piuttosto povera, oriunda dall'Alta Ungheria. Suo padre si dedicava alla coltivazione delle sue terre. La data della nascita del Werbőczy non può esser determinata che approssimativamente intorno al 1458, al principio del regno di Mattia. Così la sua adolescenza e gli anni dei primi studi coincisero con lo splendido periodo di Mattia, al principio del rinascimento ungherese. Queste circostanze che accompagnano la sua origine sono molto importanti per comprendere il suo attaccamento al ceto dei nobili minori e all'idea del regno nazionale.

Compiuti gli studi, il Werbőczy assunse una carica nella corte regia. Nel 1483 fungeva già da conservatore, oggi diremmo archivista, nella cancelleria regia. Alcuni anni dopo le fonti lo ricordano quale notaio del tribunale regio. La sua carica precedente può esser considerata come una fase di preparazione letteraria e storica, questa come avviamento pratico alla giurisprudenza.

In questi tempi infuriavano alle diete degli Ordini aspre lotte tra l'alta nobiltà e la nobiltà minore, lotte esacerbate ancora dalla

fiacchezza del potere regio. La piccola nobiltà tende a conservare le sue antiche libertà, la sua uguaglianza nel campo dei diritti pubblici, una partecipazione più intensa alla direzione delle sorti del paese e infine essa vuole la conservazione del regno nazionale. Essa era guidata dalla convinzione che i re discendenti da dinastie straniere fossero la causa delle condizioni pubbliche oltremodo decadute del paese. Il Werbőczy si buttò a tutt'uomo in queste lotte politiche e per le sue capacità eccezionali divenne ben presto uno dei capi della nobiltà minore. Nel 1502 ottiene l'alta carica di protonotario. Con ciò s'inizia la sua attività di giudice. Nel 1516 ottiene l'ufficio di personale (*personalis praesentiae regiae locum tenens*) e in tale qualità appartiene ai giudici ordinari (*iudices regni ordinari*) del paese. L'esercizio di questo importante ufficio esigeva grande cultura giuridica, e il Werbőczy era atto a sostenerlo proprio per il suo vasto sapere, eccezionale in quei tempi perfino nell'ambito dell'alta nobiltà. La parabola della sua carriera ascende ancora: nel 1525 viene eletto palatino. Il palatinato era la più alta carica costituzionale essendo il titolare di essa sostituto del re. Fino ad allora, quest'ufficio era stato coperto sempre da discendenti di famiglie appartenenti all'alta nobiltà; il Werbőczy fu il primo ad ottenerlo fra i rappresentanti della nobiltà media. L'elezione del Werbőczy, benché discendesse da una semplice famiglia di nobili minori, non venne impugnata dall'alta nobiltà contemporanea. La sua ascesa non provocò contrarietà all'epoca sua. Ma dopo l'elezione i grandi nobili gli si opposero, gelosi del potere e dell'autorità inerenti al suo ufficio. Gli intrighi della corte non rimasero vani: in capo a dieci mesi dopo la sua elezione l'opinione pubblica si rivolse contro di lui per privarlo della sua carica, metterlo in istato d'accusa e finalmente esiliarlo in base a capi d'accusa evidentemente falsi.

Durante il suo esilio avvenne la catastrofe di Mohács, nell'anno 1526. I turchi schiacciarono le forze militari del paese, la maggior parte della nobiltà cadde nel combattimento. La grave sconfitta fu conseguenza, in parte, dei continui disturbi interni verificatisi sotto i re stranieri saliti al trono dopo la morte di Mattia. Ma essa segna anche la fine della posizione di grande potenza dell'antica Ungheria. Il Werbőczy aveva preveduto la minaccia turca; egli aveva levato, tanto nell'interno del paese, quanto all'estero, la sua voce ammonitrice, ma era stata soffocata dai rumorosi contrasti della politica interna. Nello scontro di

Mohács cadde anche il re, Lodovico II. Il tempo sembrò maturo per l'elezione, di nuovo, d'un re nazionale.

Appena la nazione si riebbe dopo il colpo mortale, troviamo il Werbőczy in fervida attività. Egli scrive lettere ai suoi seguaci nell'interesse di Giovanni Zápolyai, candidato del partito nazionale. Ferdinando d'Asburgo, l'altro pretendente al trono d'Ungheria, fa un tentativo per averlo dalla sua parte, ma invano. Egli rimane fedele ai suoi principi. La lotta per il trono si conclude nella quasi contemporanea elezione, da una parte del paese di Ferdinando, dall'altra di Giovanni Zápolyai. Con ciò si scioglie temporaneamente l'unità dello stato, mantenuta prima per cinque secoli. Ma il pensiero dell'unità non si smarrisce e nella sua conservazione l'opera del Werbőczy, il Tripartito ha una parte, come si vedrà più innanzi, decisiva.

Giovanni Zápolyai, appena eletto re, nominò il Werbőczy a cancelliere supremo. Egli continua a sostenere quest'ufficio anche sotto il successore dello Zápolyai, Giovanni Sigismondo, sino alla presa di Buda da parte dei turchi, avvenuta nel 1541. Il Werbőczy ormai vegliardo diventa giudice supremo dei territori sotto dominazione turca e si prefigge lo scopo di mantenere intatto il diritto ungherese per farlo valere possibilmente su tutto il territorio del paese. Nell'adempimento di questa missione lo colse tragicamente la morte, nel 1542. Un servo turco ch'egli aveva riscattato a Costantinopoli, viene massacrato alla sua presenza. Egli chiede riparazione per l'ingiustizia e il pascià di Buda, impaurito per la sua più che nota influenza presso la Porta, lo fa avvelenare.

Stefano Werbőczy è una figura eminente del rinascimento ungherese in piena fioritura sotto il regno di Mattia. La carriera avventurosa e la tragica morte dello statista e del giurista eruditissimo valgono a caratterizzare tutto il periodo. Ma egli è quasi simbolo anche della nazione ungherese, che, chiamata ad alti destini, per le dure prove subite non riesce a raccogliere le proprie forze, sicché la sua stella sembra tramontare per lunghi secoli. Ma i suoi eterni valori nazionali, nella cui persistenza latente il Werbőczy ebbe una parte così importante, sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo.

Il Werbőczy possedeva la cultura più vasta che si potesse conquistare ai suoi tempi. La sua erudizione raggiunge il più alto livello rappresentato dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Oltre alla perfetta conoscenza del diritto nazionale era conoscitore

profondo del diritto romano e di quello canonico, come si vede in primo luogo dal prologo della sua opera. Inoltre aveva domestichezza anche con i classici dell'antichità, spesse volte citati nella sua opera. Diede più volte prove anche della sua ottima erudizione teologica. La teologia rappresentava a quei tempi una sfera di conoscenze molteplice e vasta, la cui conoscenza esigeva molte e approfondite letture, familiarità con la filosofia scolastica e una speciale abilità dialettica.

Un monaco di Vienna, in una sua dissertazione sull'utilità della conoscenza delle lingue (Chrysologus de valle Mariae: *Tractatus de linguarum utilitate*) menziona il Werbőczy conosciuto da lui personalmente, come esempio, per aver parlato «elegantemente» più lingue. Egli si valse delle sue conoscenze linguistiche nella sua carriera diplomatica. Conseguiva i suoi successi politici e diplomatici soprattutto con la sua eloquenza e abilità oratoria che lo innalzano fra i primi in questo campo. Colpiva i suoi ascoltatori con la forza della convinzione trasferita nella parola stessa, e l'entusiasmo suscitato dai suoi discorsi testimonia anche della precisione e della proprietà con cui egli riusciva ad esprimere quel che viveva nascostamente nell'anima dei contemporanei. Il Werbőczy che trascorse gran parte della sua vita sul seggio del giudice, per il suo incrollabile sentimento della giustizia fu il magistrato più popolare di tutto il paese. Perfino i suoi avversari politici, esponenti dell'alta nobiltà, deferivano volentieri le loro vertenze al suo giudizio, certi che egli non si lasciava influenzare da alcuna circostanza estranea nel proferire la sua sentenza. Anche il suo aspetto esteriore era simpatico. Era dotato di grande forza fisica, d'un organismo di ferro, come risulta dal fatto che, ottantenne, si assunse ancora la fatica di un'ambasciata a Costantinopoli. Dovette fare il viaggio, che durava almeno venti giorni, in carrozza e, date le condizioni delle comunicazioni di allora, per gran parte a cavallo.

L'Ungheria, soprattutto nella situazione sconvolta di allora, non potè resistere alla minaccia turca. Contro l'espansione della potenza mussulmana che minacciava tutta l'Europa, essa invocò l'aiuto dell'Occidente, cercando di mettere dalla sua parte gli stati cristiani, per combattere il pericolo comune. Ma le opinioni dei partiti ungheresi sulle modalità del soccorso straniero erano discordi. L'alta nobiltà intendeva stornare il pericolo pagano mediante l'elezione d'un sovrano asburgico e l'approfondimento delle relazioni con l'Austria. Viceversa il partito della piccola

nobiltà voleva porre argine all'espansione turca dopo l'elezione di un sovrano nazionale con la raccolta delle forze e il rafforzamento della coscienza nazionale, appoggiandosi solo sulle risorse del paese, non chiedendo che l'appoggio delle potenze dell'Europa centrale, in primo luogo dell'Italia e della Germania. Nessuno avrebbe potuto interpretare meglio nei paesi stranieri la posizione della piccola nobiltà che non il suo eloquente capo, Stefano Werbóczy. Egli aveva veduto sempre chiaramente il pericolo turco e s'era dato il compito di fare tutto il possibile per scongiurarlo.

Nella primavera del 1519, il Werbóczy partì per l'Italia con due compagni come lui incaricati di un'ambasceria e con un seguito splendido composto di settanta persone. I particolari di questa missione sono conosciuti grazie all'opera di Marino Sanudo, storico veneziano. Da Treviso gli ungheresi mandarono avanti un messaggero per annunciare il loro arrivo a Venezia. Alla porta delle lagune circostanti Venezia li attesero diciassette patrizi designati dal doge. Qui si imbarcarono per far l'entrata solenne nella città, dove il palazzo Dandolo venne assegnato loro per alloggio. Il giorno dopo i medesimi diciassette patrizi si presentarono al palazzo per accompagnarli ad un solenne ricevimento nel palazzo dei dogi. Il doge, un venerando vegliardo, Leonardo Loredano, ricevette la deputazione della nobiltà minore ungherese nella sala dei pregadi, attorniato dai membri della signoria. Quando i tre ambasciatori entrarono, il doge, sorretto dai circostanti si alzò per stringere cordialmente la mano agli ungheresi. Il Werbóczy nel corso delle conversazioni espose lo scopo della sua missione. Il doge nella sua risposta dichiarò che Venezia era sempre lieta di accogliere gli ambasciatori ungheresi, e soprattutto quando aveva occasione di salutare personaggi così illustri. Quindi gli ungheresi, dopo aver visitato i monumenti della città e preso in consegna i regali della Signoria, ripartirono per Roma. Il papa, Leone X li ricevette poco dopo il loro arrivo. Nella risposta data alla relazione del Werbóczy il papa assicurò il suo soccorso contro i turchi. Durante il suo soggiorno a Roma il Werbóczy visitò piamente i sacri monumenti della Città Eterna. Fra l'altro si iscrisse, con tutta la famiglia, alla società fondata in onore dello Spirito Santo, ai membri del quale i papi concedevano frequenti indulgenze. Egli acquistò anche reliquie. Il papa gli conferì, insieme ai suoi due colleghi, il titolo di cavaliere romano. A Roma fa la conoscenza del cardinale Giovanni dei

Medici, il futuro papa Clemente VII. È caratteristico per la loro amicizia che questi, diventato papa gli presenta i suoi auguri in occasione della sua elezione a palatino, ricordando con calde parole il loro incontro a Roma. Egli riuscì dunque a guadagnarsi l'attenzione e l'affezione d'un Medici, personaggio per eccellenza rinascimentale. Le parole di Clemente VII: «Ci siamo affezionati a Te, quando eravamo ancora in un posto meno elevato», rappresentano il riconoscimento più bello del fascino personale del Werbóczy, nonché della sua cultura e del suo sapere veramente all'altezza dei tempi.

Un'altra missione importantissima del Werbóczy fu quella di Worms, nel 1521. Suo compito era quello di guadagnare l'appoggio degli ordini imperiali riunitisi alla dieta, per una spedizione contro i turchi. Fu questa l'assemblea che intimò la comparizione di Lutero perché sconfessasse le sue dottrine. La fiducia del paese si concentrò di nuovo nel Werbóczy affidandogli questo compito importante e la rappresentanza della nazione. Il suo compagno, Girolamo Balbi, famoso preposto umanista di Pozsony (Presburgo), era legato a lui da intima amicizia. L'importanza politica dell'ambasceria ungherese è dimostrata dall'onore riservato loro in occasione dell'accoglienza solenne dell'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore Carlo V. L'arciduca teneva la destra, il Balbi la sinistra dell'imperatore, il Werbóczy li seguiva immediatamente, fra i due cardinali presenti. Alla dieta di Worms il Werbóczy ebbe occasione d'incontrare Lutero. In questa circostanza vediamo in una luce interessante l'atteggiamento del Werbóczy di fronte alla riforma religiosa. Da buon cattolico, egli ritiene suo dovere di fare un tentativo per indurre Lutero a mutare le sue dottrine. D'altra parte egli vede bene, come una Germania divisa dai contrasti religiosi, incapace di porger aiuto all'Ungheria, aumenterebbe il pericolo rappresentato dai turchi. Il Werbóczy e il Balbi invitarono Lutero a pranzo, per aver occasione di discutere più liberamente, e lo incitarono a ritirare le sue tesi. Il pranzo, cui parteciparono altri invitati, si svolse con vivacità. Il Werbóczy vi diede prova luminosa della sua straordinaria erudizione teologica. Gli ambasciatori ungheresi non si limitarono infatti ad esortare in generale Lutero al riconoscimento dell'autorità della Chiesa, ma entrarono anche nella discussione minuta di alcune tesi controverse. Il Werbóczy fece brillare le sue alte qualità dialettiche. Il legato pontificio nella sua relazione fa una menzione elogiativa del Werbóczy, aggiungendo

che Lutero, nelle sue risposte alle argomentazioni persuasive dell'ungherese «non si comportava abilmente». Ma era ormai impossibile farlo ritornare dalla via che aveva scelto.

Oltre alle missioni ora ricordate, il Werbőczy guidò ambascierie a Norinberga (1522), a Posen, a Vienna e a Cracovia.

Dopo la catastrofe di Mohács, la situazione dell'Ungheria cambiò radicalmente. Il paese non era più in grado di opporre una resistenza armata ai turchi. Perciò esso si rivolse alle armi della diplomazia, per guadagnarsi il favore del sultano. Giovanni Zápolyai si vede costretto a ricorrere alla Porta contro Ferdinando, il re antagonista. E il Werbőczy, che aveva cercato di organizzare la difesa contro i turchi, si assume l'onere di un'ambasciata a Costantinopoli. Un'alleanza con i turchi non entrava nelle sue vedute, ma egli s'inclinava davanti alla forza della necessità. Scopo del suo viaggio fu di assicurare l'appoggio del sultano al re Giovanni ed egli lo raggiunse effettivamente. Riuscì a procurarsi non solo la fiducia personale del sultano, ma anche a controbilanciare presso la Porta l'azione diplomatica dei messi di Ferdinando. Il Werbőczy durante tutta la sua carriera diplomatica servì sempre gli interessi del paese, sacrificando, ove occorresse, perfino le proprie idee.

L'amore per le scienze e le lettere è un tratto del carattere del Werbőczy che lo pone accanto agli umanisti più insigni dell'epoca. Disponendo di una fortuna ragguardevole, aveva modo di svolgere una larga attività di mecenate, ed effettivamente egli si dimostrò liberalissimo. Dirigendosi verso Worms, fece una sosta a Vienna ed ebbe fra le mani l'opera di Ambrosius Catharinus sulla difesa della fede cristiana, scritto polemico destinato a confutare le dottrine di Lutero. Al Werbőczy tanto piacque l'opera, che provvide alla sua ristampa a proprie spese, nonché alla sua diffusione gratuita, scrivendo perfino una prefazione in cui lo raccomandava all'attenzione del re. Vediamo in questo gesto non solo lo zelo religioso del Werbőczy, bensì la sua disposizione a favorire la letteratura. Infatti, non soltanto la letteratura religiosa eccita il suo interesse e la sua generosità, ma anche altri rami delle lettere delle arti e delle scienze. Così egli pubblica le opere poetiche del grande umanista ungherese Janus Pannonius. Più d'uno dei celebri umanisti dell'epoca gli dedicano le loro opere, il che è una testimonianza incontestabile che anche i contemporanei vedevano in lui un generoso mecenate. Così p. es. Giovanni Camerino compila un indice della storia naturale

di Plinio e glielo dedica, insieme all'opera geografica intitolata *Polyhistor*. Da queste dediche si viene a sapere ch'egli era curioso anche di problemi attinenti alla storia naturale e alla geografia.

Abbiamo presentato il Werbőczy collocato nell'ambiente della sua età, uomo di stato, capo partito, diplomatico, uomo di cultura e patriota. Sono queste le qualità che lo elevarono ai suoi tempi fra i personaggi più autorevoli del paese. Ma egli supera tutti i suoi contemporanei come giurista, ed è sopravvissuto alla sua epoca appunto come il più grande giureconsulto ungherese. La grande opera della sua vita è il Tripartito, più precisamente: *Tripartitum opus iuris consuetudinarii incltyti regni Hungariae*.

Il diritto ungherese sino al Werbőczy era per la maggior parte diritto consuetudinario. Il re diede al Werbőczy l'incarico di raccogliere queste consuetudini e il Werbőczy assolse questo compito, pubblicando appunto, dopo un lavoro durato quasi dieci anni, il Tripartitum.

Perché va attribuita a quest'opera perfetta nel suo genere una importanza storica così grande? Uno sguardo alla storia ci dà la risposta. Al Werbőczy dobbiamo, in primo luogo e nella maggiore misura, la conservazione dell'unità del diritto ungherese per quattro secoli, durante la dominazione turca, e poi durante i tre secoli della dominazione asburgica tendenzialmente oppressiva, accentratrice e assimilatrice. Ora dobbiamo chiarire che cosa significhi la conservazione dell'unità del diritto per l'Ungheria.

Se ripensiamo la storia ungherese dalla conquista della patria, è impossibile non constatare che nella magnifica unità geografica formata dal bacino del Danubio circondato dai Carpazi, un solo popolo fu capace di costituirsi in stato. Questo popolo è l'ungherese, e non è stato per caso. Inutilmente si cercherebbe entro quest'unità geografica una formazione statale paragonabile a quella ungherese ed anteriore ad essa. Vi fu la Pannonia, florida provincia dell'Impero Romano, ma essa non comprendeva che la parte occidentale della regione, l'Oltredanubio. La storia ricorda, prima dell'entrata degli ungheresi, anche l'impero dei moravi, ma esso ugualmente non si era esteso che sulle regioni occidentali e nord-occidentali del bacino danubiano. Esistette anche un impero degli avari, menzionato dagli archeologi, ma risulta difficilissimo determinarne la vera estensione. Si sa invece certamente che l'impero unno di Attila, che aveva press'a poco

lo stesso centro di gravità della formazione statuale di Árpád, il mezzo della regione, tendeva a espandersi su tutto il territorio ungherese e oltre ai suoi confini, anche verso occidente. Ma nessuno di questi imperi si trasformò in uno stato vero e proprio, benché vi fossero in una certa misura quasi predestinati, parte per la cultura più alta, parte per le forze armate molto maggiori che quelle degli ungheresi. Questo viene confermato dagli splendidi monumenti dalla Pannonia e dalla sua storia luminosa che diede all'Impero Romano un imperatore, Settimio Severo. Tuttavia di questa florida civiltà oggi non rimangono che pietre, come si vede oggi con gli scavi di Szombathely, l'antica Sabaria. È sparito anche l'impero degli avari, senza lasciar di sé altra traccia che «anelli» e reliquie e tombe. Il retore greco Priskos dà una descrizione della sontuosa reggia di Attila, ma oggi solo le leggende serbano la memoria degli unni e del loro impero.

E questo non è per puro capriccio della fortuna. Secondo la nostra concezione oltre all'unità geografica ci volevano ancora l'unità economica e l'unità giuridica, senza le quali non si può sviluppare l'unità politica. Dalla conquista del paese sino all'età di Santo Stefano erano già crollati i muri divisorii fra le diverse tribù. Le otto tribù ai tempi di Santo Stefano formano ormai una sola nazione. Qua e là sopravvivevano capitribù che impegnavano lotte acerbe con il primo re, ma di una sopravvivenza delle tribù non si può più parlare. Nel medesimo periodo successivo all'occupazione del paese da parte degli ungheresi, in Europa, in generale, si assiste ad un processo inverso. Le tribù germaniche non si fondono in una sola nazione: i sassoni formarono il regno di Sassonia, i bavaresi la Baviera, gli alemanni la Svizzera. I franchi si trasferirono ad occidente, nella Gallia, formandovi il nucleo della futura Francia. E così via enumerando. La divisione in tribù quindi persisteva.

Questi fatti spiegano dunque perché il diritto ungherese sviluppatosi per circa quattro secoli sia diventato unico rispetto a tutto il paese, mentre nell'Europa contemporanea prevaleva dappertutto il particolarismo, in quanto i diversi territori dello stato avevano diritti diversi. Dobbiamo al Tripartito la raccolta e sistemazione di questo diritto unico perché il diritto consuetudinario ricapitolato dal Werbőczy in quest'opera è identico all'antico diritto nobiliare ungherese. Egli ebbe come s'è detto l'incarico di riunirlo. Per esaminare come egli l'abbia fatto, giova citare le parole dell'autore di un progetto che avrebbe dovuto

sostituirsi al Tripartito, Martino Bodenaro, illustre giurista di Vienna, autore del *Quadropartitum*. (Il tentativo di eliminare il Tripartito riuscì vano.) Alla metà del secolo XVI, quindi immediatamente dopo l'applicazione del Tripartito, egli dice: il Tripartito «*omni laude persequendum*»; fu opera della provvidenza che esso fosse composto prima dell'occupazione del paese da parte dei turchi; perché cosa sarebbe successo se esso non fosse stato creato? Si sarebbero sviluppati, come in tutta Europa, diritti particolari, locali, provinciali. Ma l'importanza dell'opera non diminuisce nemmeno più tardi, dopo la cacciata dei turchi.

Sotto il regno degli Asburgo, nei tre ultimi secoli, il Tripartito assicurò la divisione dei poteri tra la nazione ed il sovrano, il regime costituzionale e la sovranità e indipendenza della nazione. Che l'esistenza dello stato ungherese corresse gravi rischi in questo periodo, si vede dalle tendenze assolutiste ed accentratrici che si rinnovano, più o meno intense, in ogni secolo. Nel modo più chiaro esse si palesano sotto il regno di Giuseppe II, alla fine del secolo XVIII. A queste tendenze la nobiltà ungherese opponeva i principi di diritto pubblico tolti dall'opera del Werbőczy, riuscendo a sostenere così tutti gli attacchi.

Questi principi per la maggior parte si riassumono nella dottrina della Sacra Corona, simbolo, sin dagli inizi, dello stato ungherese. Essa lo rappresenta già un secolo prima dell'avvento del Werbőczy. La Sacra Corona significa inoltre l'integrità territoriale del paese simboleggiandone la sovranità — come diremmo oggi, l'antica *iurisdictio* — e l'indipendenza. Al mantenimento di queste idee servono anche altri capitoli del Tripartito, per altro poco numerosi, relativi ad altre questioni di diritto pubblico. Se le si muove qualche attacco, la nazione si richiama su di essi, si difende quasi con il Tripartito in mano. Durante il secolo e mezzo della cessazione dell'unità territoriale veniva applicato, per ogni membro del paese, il medesimo diritto, perché esisteva un lavoro che lo conteneva integralmente.

Al Tripartito dobbiamo la conservazione del diritto ungherese. Ma esso ha corso qualche pericolo? Il Werbőczy compose la sua opera all'epoca in cui tutta Europa assimilava il risorto diritto romano. Nell'Europa centrale, nell'Italia e nella Germania, il diritto romano predominava. In Italia esso non fu estraneo alla nazione, perché il diritto romano costituisce naturalmente la base del diritto italiano. Nella Germania invece esso era, ed è tuttora, sentito alieno dallo spirito della nazione.

UNGAROLOGIA

Possiamo dire, forse senza pericolo di avventate generalizzazioni che l'ungherese è il popolo delle introspezioni, degli esami di coscienza spesso troppo meticolosi ed esacerbati. Stefano Széchenyi, riconosciuto dalla nazione come «il più grande ungherese», afferma in una delle sue opere: «Oh, vuotiamo finalmente sino all'ultima goccia, finché siamo a tempo, il calice — è vero — amarissimo, ma così salutare, anzi inevitabilmente necessario alla nostra elevazione nazionale, del conoscimento di noi stessi! Perché soltanto allora, e mai prima, avremo gettate le vere basi del nostro risorgimento.» Difatti, scrittori, poeti, studiosi e politici ungheresi, sin dal primo momento del risveglio della coscienza nazionale, hanno impegnato le loro facoltà mentali, per chiarirsi il significato dell'esistenza ungherese e i problemi più astrusi del destino ungherese. Tutte le questioni sorte nell'ambito della letteratura, scienza e politica nazionale in questi ultimi tempi, si riferiscono in ultima analisi alla domanda proposta anche al pubblico dal titolo di una recente pubblicazione: «Che cosa è l'ungherese?»

Non c'è da meravigliarsi di questa preoccupazione. La nazione ungherese ha sì assunto e fedelmente attuato la sua missione europea, che ha trovato espressione anche in un adagio diffuso in tutto il continente (l'Ungheria baluardo del cristianesimo), ma nello stesso tempo ha sentito profondamente il suo isolamento. Il popolo ungherese si è sentito sempre solitario, abbandonato a se stesso, esso ha provato intensamente, per la sua lingua, per le caratteristiche etniche e per la storia, il suo segregamento in mezzo alle grandi famiglie dei popoli europei. Esso ha preso conoscenza relativamente tardi, solo nel secolo XVIII, anche delle relazioni storiche e di parentela esistenti fra sé e i finlandesi ed estoni, e per far accettare l'origine finno-ugrica

della nazione, si dovettero combattere, ancora nel secolo scorso, aspre lotte scientifiche, anche nel paese stesso, contro le concezioni romantiche penetrate nella pubblica opinione. Fatto sta che le meditazioni dei nostri politici (Nicola Zrínyi, Francesco Rákóczi) sono permeate della coscienza di quest'isolamento storico. Gli scrittori e gli studiosi sono istigati da questa speciale situazione europea del paese, per ricorrere all'Europa e chiederle idee, oppure per contraddire le correnti di idee e di gusto dominanti nel continente. In ogni modo, da questa situazione deriva la sopra ricordata tendenza all'esame di sé ed all'autocritica meticolosa, caratteristici dell'atteggiamento spirituale ungherese. Il popolo ungherese ha dovuto sottoporsi sempre a vigili esami, ha dovuto osservare se stesso attentamente, per non soccombere nel suo isolamento e per salvaguardare di fronte a tutte le crisi storiche la sua esistenza nazionale ed individualità etnica.

Quest'atteggiamento propenso all'autocritica si manifesta anche nella fase più recente della vita culturale ungherese. Possiamo dire che quasi ogni scrittore e pensatore ungherese un po' significativo si è rivolto di nuovo alla questione fondamentale: che cosa è l'ungherese?, e negli scritti non fa che cercare la risposta a questa domanda. Intendiamo presentare qui un materiale molto importante delle rispettive iniziative moderne, che hanno però, in fin dei conti, una lunga tradizione nella storia dello spirito ungherese: le concezioni e le ricerche sull'essenza del carattere nazionale nel campo delle scienze. Questo nostro resoconto può essere tanto più attuale ed opportuno, in quanto l'Ungheria dispone ormai di un istituto centrale, bene organizzato e in funzione da alcuni anni, che riunisce tutte le scienze che abbiano rapporto con i problemi soprammenzionati: l'Istituto Universitario per l'Ungarologia, nella facoltà di filosofia e lettere dell'Università «Pietro Pázmány» di Budapest. Nel nostro ragguaglio seguente intendiamo riassumere le ricerche finora eseguite, i risultati raggiunti e in primo luogo l'organizzazione e le finalità dell'Istituto, attingendo soprattutto dall'eccellente studio di Alessandro Eckhardt che rappresenta, per così dire, il programma dei fini dell'ungarologia, intitolato appunto Ungarologia (Magyarságtudomány), pubblicato nella rivista dell'Istituto che porta il titolo medesimo. (No. 1. 1942.) Ci hanno dato inoltre orientamenti utili le relazioni ufficiali pubblicate dall'Istituto nel 1940 e 1941 che riferiscono minutamente sul lavoro compiuto e sui progetti ulteriori.

Prima di far conoscere il lavoro finora svolto dall'Istituto, dobbiamo ricordare certi tentativi di riunire le scienze relative allo spirito nazionale, fatti anteriormente alla fondazione dell'Istituto per l'Ungarologia. Già negli anni 1935—1937 veniva pubblicata una rivista intitolata «Ungarologia», diretta dall'autore di queste righe, propugnatore delle medesime finalità. Prima ancora, immediatamente dopo la prima guerra mondiale, il dotto professore di letteratura ungherese nell'Università di Berlino, Roberto Gragger, molto pratico anche dell'organizzazione scientifica, sollevò l'idea d'una sintesi di più scienze in una sola, denominata da lui Hungarologia. Egli pensò infatti, a quel che noi intendiamo attualmente per ungarologia: la sintesi e la feconda collaborazione di tutte le scienze che si propongano lo scopo di approfondire la conoscenza di noi stessi — mantenendo naturalmente i mezzi e metodi propri di ciascuna. Se anche l'idea sollevata dal Gragger non ebbe pronta attuazione, è indubitabile che nello svolgere il nostro lavoro dobbiamo tener conto anche degli impulsi dati da lui in questo settore di ricerche. Dobbiamo ricordare parimente come antecedenti di questo moto le grandiose pubblicazioni della R. Tipografia Universitaria Ungherese, apparse in questo ultimo decennio, quali i poderosi volumi della «Storia Ungherese» di Valentino Hóman e di Giulio Szekfű, prima sintesi moderna delle vicende storiche del popolo ungherese, i quattro volumi della «Etnografia del popolo ungherese», curata insieme dai più insigni etnologi del paese, i quattro volumi intitolati «Terra ungherese, razza ungherese», curati dal compianto conte Paolo Teleki in collaborazione con altri insigni specialisti, monografia grandiosa della geografia ed antropologia della nazione, ed infine la monografia della storia delle arti, progettata ugualmente in quattro volumi intitolati «I monumenti d'arte dell'Ungheria», diretti da Tiberio Gerevich. (I primi tre volumi sono già usciti, fra cui la magnifica opera di Tiberio Gerevich sull'arte romanica dell'Ungheria). Non vorremmo dilungarci su altre case editrici che si sono dedicate alla pubblicazione di altre sintesi che si potrebbero dire ungarologiche. Basti ricordare, p. es., i volumi finora usciti della «Storia della civiltà ungherese». Non abbiamo l'intenzione di dare un elenco quasi bibliografico delle opere attinenti a questa giovane scienza.

Non vorremmo dilungarci neanche sul fatto, col quale comincia, per altro, la prima relazione dell'Istituto per l'Ungarologia, che cioè, oltre alle anteriori iniziative ungheresi, anche

esempi stranieri hanno dato impulsi alla creazione dell'Istituto. È universalmente noto che la scienza europea tende sempre più alla precisazione più chiara dei problemi nazionali. In quest'atmosfera, predisposto dai precedenti ungheresi e tenendo presenti anche gli esempi stranieri, degni d'attenzione, propone Alessandro Eckhardt, preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Budapest nell'anno accademico 1938—39 che la detta facoltà crei un istituto denominato Istituto per l'Ungarologia, il cui fine principale sia la preparazione di una migliore conoscenza della nazione, costituire cioè la nazione, quanto più sia possibile; consapevole dei propri caratteri e dei propri valori. Al raggiungimento di questo fine, come l'accentuò Alessandro Eckhardt, è d'un'importanza capitale la conoscenza del popolo ungherese, la indagine più efficace e più precisa dei suoi caratteri e così l'allargamento e l'approfondimento delle ricerche relative alla storia etnologica, all'etnografia ed ai dialetti delle diverse regioni del paese. Il che, naturalmente non porta a trascurare le altre scienze nazionali, la storia politica e la storia letteraria, benché nei fini dell'Istituto sia il proposito di utilizzare campi non ancora esplorati del sapere. La proposta di Alessandro Eckhardt venne accettata tanto dalla facoltà di filosofia, quanto dal senato dell'Università. Anche il ministero della Pubblica Istruzione ne prese atto con approvazione appoggiandola sin dal primo momento.

L'Istituto fu organizzato secondo la proposta dell'Eckhardt in modo che ne facessero parte tutti gli istituti della facoltà di filosofia e lettere dell'Università «Pietro Pázmány» di Budapest, atti ad accrescere o approfondire il nostro sapere relativo al carattere ungherese. Così l'Istituto per l'Ungarologia, quale organo comprensivo abbraccia i seguenti istituti: Istituto antropologico, Istituto fonetico, Istituto per le ricerche sull'Asia orientale, Istituto della storia letteraria ungherese, Istituto per la storia etnologica ungherese, Istituto linguistico ungherese, Istituto per la storia ungherese, Istituto per la storia della civiltà ungherese, Istituto etnografico, Istituto per la filologia turca, Istituto per la preistoria ungherese e il Seminario storico. Il consiglio di direzione dell'istituto è composto dei professori direttori degli istituti sopra enumerati. Direttore è Giulio Németh, professore di turcologia, suo sostituto Lodovico Ligeti. Membri del consiglio sono inoltre i professori Alessandro Eckhardt, Giulio Szekfű, Elemér Mályusz, Desiderio Pais, Zsolt Alszeghy

e Carlo Visky. Un segretario e quattro assistenti li aiutano nello svolgimento della loro attività.

Dobbiamo accennare qui, incidentalmente, agli stretti rapporti mantenuti dall'Istituto con gli altri istituti di ricerche scientifiche ungheresi, così in prima linea con l'istituto denominato dal conte Paolo Teleki e con l'Istituto per la Transilvania che funziona a Kolozsvár, e in generale con le altre università ungheresi. Così l'Istituto per l'Ungarologia ha organizzato nell'autunno del 1941, con il concorso delle università di provincia, il congresso dei linguisti ungheresi, che ha dato luogo a discussioni e deliberazioni in materia di ortografia unitaria ungherese, intorno al nuovo dizionario dei dialetti e ricerche illative sui linguaggi dialettali ecc. Al medesimo convegno sono stati definiti, su proposta dell'Istituto per l'Ungarologia, secondo i criteri dell'economia del lavoro scientifico, i territori di ricerca dialettale assegnati alle diverse università.

Come ha definito Alessandro Eckhardt ottimamente nello studio succitato, l'ungarologia ha una duplice finalità. In primo luogo essa si propone fini scientifici, in secondo luogo fini attinenti alla politica e educazione nazionale. La esposizione dell'Eckhardt è così concisa e rileva così bene l'essenziale che in luogo di spiegazioni circostanziate, è preferibile addurre testualmente le sue parole: «...il termine «ungarologia» non designa una nuova scienza o un nuovo metodo, soltanto un programma che abbraccia le finalità di tutte le scienze che si occupino del popolo ungherese, per collegarle organicamente.

Rientra quindi nell'ungarologia ogni branca della storia ungherese, la linguistica, la storia letteraria, quella del diritto e della musica, l'etnografia, l'antropologia, la storia etnologica, la geografia umana, la storia sociologica, l'archeologia e anche le scienze della flora e della fauna del paese. Ogni dato di fatto umano o naturale che caratterizzi il popolo ungherese, tutto l'ambiente che lo circonda o l'abbia circondato nel passato. L'attenzione di questa scienza si estende dunque anche ai popoli vicini, con cui l'ungherese vive in una specie di simbiosi, alla loro storia, etnografia ecc., che siano in qualsiasi rapporto con l'Ungheria. L'ungarologia nel senso ideale comprende inoltre anche la conoscenza dei gruppi ungheresi viventi all'estero, sia nell'unità storica della grande Ungheria prebellica, sia nelle diaspore d'oltremare.»

Questi sono gli obiettivi scientifici dell'Istituto per l'Ungarologia, secondo la concezione di Alessandro Eckhardt, suo creatore.

Ma egli definisce con altrettanta chiarezza un altro fattore non meno importante, quella attinente alla politica nazionale: «È inegabile che in occasione della fondazione dell'Istituto per l'Ungarologia, i primi propugnatori della causa erano entusiastati anche da concezioni politiche. Ma da concezioni superiori alla politica dei partiti, attinenti alla politica nazionale. Contro le correnti antinazionali che ricevono spinte dalle fonti più diverse, non si ha altra difesa che il rafforzamento della coscienza nazionale in strati i più ampi possibile della società. A questo compito nazionale debbono mirare gli studiosi dediti all'ungarologia: chiarire, insegnare, oralmente e in iscritto, dalle cattedre e in libri, al grande pubblico ungherese, per modo che siano accessibili a tutti, quel che essi non sanno più; far venire in mente tutto quello che sia stato dimenticato da loro, dal momento in cui le porte della scuola si sono chiuse dietro loro.»

È questo il programma tenuto presente dall'Istituto per l'Ungarologia sin dalla sua formazione, mediante il solido lavoro organizzativo e di direzione dei suoi capi attuali, i professori Giulio Németh e Lodovico Ligeti, col concorso del consiglio di direzione e di altri collaboratori. Che quest'affermazione sia conforme al vero, può esser dimostrato da un'occhiata che si getti sull'attività finora svolta dall'Istituto. Come si è visto anche dall'esposizione dell'Eckhardt, l'Istituto mira a conseguire risultati positivi per vie diverse, tanto per le ricerche scientifiche, quanto per l'educazione nazionale. Così sotto la direzione dell'Istituto, gli studiosi compiono in tutte le regioni del paese i lavori etnografici, linguistici ecc. loro assegnati, mentre l'Istituto organizza conferenze per il pubblico colto, inoltre rende noti i risultati della sua attività anche in pubblicazioni di divulgazione scientifica destinate al pubblico.

Guardiamo per sommi capi quest'attività molteplice. Le conferenze organizzate per il pubblico vengono raccolte anche in forma di libri, rese così accessibili ad ambienti più estesi. Le conferenze finora svolte valgono a caratterizzare la concezione organica e sintetica dell'Istituto. I migliori specialisti dei relativi problemi hanno tenuto queste conferenze, la prima volta sui rapporti tra signore e contadino, seguendoli lungo tutta la storia ungherese, illustrando quest'importante problema sociale da ogni lato, con tono equo che si conviene allo scienziato. Lo storico, l'etnografo, lo studioso della storia della civiltà hanno esaminato, uno dopo l'altro, in quali forme, con quali collisioni o azioni

reciproche feconde, i due ordini siano convissuti nel corso della storia ungherese. (Il volume che contiene la materia delle conferenze: «*Úr és paraszt a magyar élet egységében*» — Signore e contadino nell'unità della vita ungherese — a cura di Alessandro Eckhardt.)

La seconda serie di conferenze è stata pubblicata col titolo «*Erdély és népei*» (La Transilvania e i suoi popoli), a cura di Elemér Mályusz, abbracciando tutti i problemi che la storia, le forme di vita popolari e la costituzione sociale e culturale della Transilvania possano impostare. Il terzo volume, relativo agli slavi, è attualmente in corso di stampa, a cura di Giulio Szekefű e chiarirà i problemi dei contatti, rapporti e influssi fra l'Ungheria e i popoli slavi. Queste conferenze sono state sempre frequentatissime e l'interessamento del pubblico va aumentando anche per i volumi che verranno ulteriormente pubblicati.

In connessione con l'atteggiamento e partecipazione del grande pubblico e in generale con il problema dell'educazione nazionale ricordiamo la rivista trimestrale edita dall'Istituto, sin dal principio dell'anno corrente, col titolo di «*Ungarologia*». Essa è diretta, col concorso di Alessandro Eckhardt, dall'autore di queste righe, cercando di servire fedelmente lo spirito e le finalità dell'Istituto. Notiamo pure che proprio perciò la rivista sembra quasi eclettica, comprendendo il più svariato materiale relativo al popolo ungherese.

Destinati all'educazione del popolo sono anche i volumi della collana «*Magyarságismeret*» (Conoscenza del popolo ungherese). Basta enumerare i lavori finora usciti, per riconoscerne gli obbiettivi e le concezioni che assumono un carattere complessivo e comprensivo. Alessandro Bonkáló: «*A rutének*» (I ruteni), Árpád Lajos: «*A magyar nép játéka*» (I giuochi del popolo ungherese), Béla Zolnai: «*A magyar biedermeier*» (Il biedermeier ungherese), Béla Pukánszky: «*Német polgárság magyar földön*» (Borghesia tedesca in terra ungherese) e Francesco Erdei: «*A magyar paraszttársadalom*» (La società rurale ungherese).

Le ricerche scientifiche si svolgono in diverse direzioni, benché l'anno scorso esse siano state consacrate, conformemente alle concezioni originarie, al popolo ungherese, base etnica della nazione ungherese. Si svolgono da tempo lavori di ricerca e preparativi per la pubblicazione d'un Atlante etnografico ungherese. I lavori rispettivi sono diretti da Béla Gunda. Quelli per la de-

scrizione dei dialetti sono diretti da Attila T. Szabó, professore nell'Università di Kolozsvár. La sua relazione pubblicata nell'annuario 1941 dell'Istituto mostra bene l'efficacia e i compiti rigorosamente definiti delle indagini sui linguaggi popolari delle diverse regioni. Rientra nel programma dell'Istituto anche la raccolta, bene organizzata, dei prodotti della poesia popolare ricercata in tutto il territorio del paese dagli studenti delle diverse università, sotto la direzione dello scrittore di queste righe, che cura pure la pubblicazione della «Nuova raccolta della poesia popolare ungherese». Finora ne sono usciti i primi tre volumi e nell'anno in corso ne verranno pubblicati altri due. Tutti e quattro i volumi sono raccolte di favole e una curiosità speciale del primo volume, e del terzo e quarto, è ch'essi contengono materiali desunti sempre dalla bocca di un solo favoleggiatore. Uno di essi ha raccontato favole che costituiscono quasi venti fogli stampati, le favole di un altro ne costituiscono ben quaranta, il che dà una prova luminosa della straordinaria ricchezza della fantasia popolare. L'Istituto inoltre ha iniziato la pubblicazione della collana «Tanya, falu, mezőváros» (Fattoria, villaggio, borgo), per esaminare sotto ogni aspetto le forme popolari dei vari generi di colonie che si ritrovano lungo la storia ungherese. Finora è apparsa una pregevole monografia su un villaggio, e l'opera è molto interessante anche per il metodo seguito da Lodovico Vargyas che ha raccolto tutto il patrimonio musicale, musiche e canzoni popolari, di un villaggio, seguendone le vicende, le trasformazioni e la tradizione nel villaggio stesso.

Ricordiamo che l'Istituto offre il suo appoggio anche alla pubblicazione di altri studi scientifici. Recentemente esso si è assunto l'impresa di descrivere, sul luogo, tutto il materiale ungarologico di un villaggio del Bakony.

Con ciò siamo giunti alla fine del nostro resoconto. Naturalmente potremmo riferire ancora su moltissimi particolari, su lavori quotidiani quasi impercettibili, sulle migliaia di schede degli studiosi della storia etnologica, di una continuità silenziosa, quasi inavvertibile, del lavoro scientifico.

È certo che l'Istituto per l'Ungarologia, con la sua attività si schiera tra i buoni lavoratori che diffondono tra il popolo ungherese la conoscenza della sua civiltà. In conseguenza le conoscenze di noi medesimi si accresceranno, mentre, in pari tempo, si metterà in chiaro la situazione e missione europea e il carattere peculiare della nostra nazione. La società ungherese

si è accorta anch'essa di questo lavoro importantissimo. Nelle prossime settimane si formerà, sotto la presidenza di Tihamér Fabinyi, cultore illustre anche delle relazioni culturali italo-ungheresi, la Società degli Amici dell'Istituto per l'Ungarologia, per appoggiare, con la sua autorità sociale e forza morale, l'attività dell'Istituto.

Infatti, sentiamo tutti che quest'attività non serve solo la verità scientifica fine a se stessa, ma, pur non perdendolo mai di vista, la vita stessa della nazione. Come a ogni svolta decisiva dell'esistenza nazionale, così anche attualmente, l'Ungheria ha bisogno di una chiara e profonda conoscenza di se che le dia forza e coraggio per le lotte a venire. È questo il compito definito e assunto dall'Istituto per l'Ungarologia.

GIULIO ORTUTAY

LA LIRICA MODERNA UNGHERESE (I)

Il secolo XIX è nella storia ungherese, un periodo quasi altrettanto significativo quanto il secolo di Santo Stefano, periodo della fondazione dello stato. Il popolo ungherese, disanguinato ed esausto per le devastazioni dei tartari, per le lunghe lotte combattute contro i turchi, per i contrasti religiosi e per le guerre d'indipendenza, nel secolo XVIII, relativamente tranquillo, epoca della «raccolta delle forze nazionali», man mano si riebbe. La conflagrazione della rivoluzione francese fiammeggiava in lontananza, all'Ungheria non arrivò che la luce delle idee più pure: anche i torrenti di fiamma delle guerre napoleoniche si fermarono proprio ai confini dell'Ungheria, senza investire il paese stesso. I villaggi messi a fuoco venivano man mano ricostruiti e ripopolati, i campi di battaglia risolti; nelle città la vita tornava ad essere pulsante, ricominciò il lavoro scientifico, ed anche i poeti si fecero sentire di nuovo. Col nuovo secolo i migliori della nazione credettero giunto il momento di risolvere finalmente i problemi ungheresi trascurati durante le continue lotte per l'esistenza.

Infatti, la prima metà del secolo, il cosiddetto «periodo delle riforme», pose alla coscienza della nazione uno dopo l'altro i grandi problemi insoluti, e dopo la guerra d'indipendenza e l'epoca dell'assolutismo, all'epoca del Compromesso, si procedette alla loro soluzione, entro i limiti delle possibilità. Venne chiarita la questione della sovranità statale e dell'indipendenza nazionale rispetto alla Monarchia Asburgica, vennero regolati i rapporti di diritto pubblico, la vita nobiliare e feudale si allargò, con una estensione dei diritti, ad una forma di vita popolare e nazionale; accanto all'unilaterale produzione agraria che aveva ridotto il paese ad una colonia dell'Austria, vennero incoraggiati la produzione industriale, il commercio ecc. Fu questo un periodo di creazioni importantissime, illustrato non soltanto dai nomi dei grandi politici, come Széchenyi, Kossuth, Deák e Giulio

Andrássy senior, ma anche da quello dei poeti. L'abolizione dei privilegi nobiliari aperse la via all'inserimento nella vita nazionale di grandi masse della più schietta popolazione ungherese ed i maggiori poeti e scrittori si rivolsero al ceto dei contadini redenti per sollevarlo e per attrarlo a far parte della corrente viva della vita spirituale ungherese. A tale scopo i sommi poeti della prima epoca veramente classica della letteratura ungherese, Alessandro Petőfi e Giovanni Arany, deposero tutti i frutti del loro eccezionale ingegno creativo e della loro profonda cultura europea, alla mensa del popolo ungherese. La loro opera fu improntata del più schietto spirito nazionale, il loro stile compenetrato dal fresco sapore del linguaggio del popolo.

La geniale iniziativa del Petőfi, giunta nell'arte profonda dell'Arany ad una vera classicità, non mancò, naturalmente, di affascinare anche la posterità. Sul loro esempio inimitabile si formò nella letteratura ungherese il cosiddetto indirizzo «popolare-nazionale». Senonché, quel che nel caso loro era stato espressione spontanea dell'incontro di un'eccezionale momento storico con geni eccezionali, nella mano degli epigoni diventava inevitabilmente scialba imitazione. Essa comportava due pericoli mortali, da una parte, l'esagerazione, in modo unilaterale, di certi caratteri stilistici, dall'altra il riecheggiamento senza ispirazione viva di idee altre volte feconde. La poesia degli imitatori del Petőfi e dell'Arany degenerò o in vuoto popolarismo, privo del profondo contenuto ideale dei due grandi creatori, oppure rappresentò un arresto nel mondo ideale dei grandi esempi, scivolando impercettibilmente in una decadenza formale ed ideale.

Questa corrente nazionale e popolare, cui abbiamo fatto cenno, predominò nella letteratura ungherese sino al primo decennio del secolo XX. Ciò è da attribuirsi non solo ad alcuni suoi rappresentanti dotati (Colomanno Tóth, Giuseppe Lévy, Giulio Vargha), ma anche alla situazione favorevole di cui godette nella vita letteraria. La sua bandiera portava i nomi splendidi del Petőfi e dell'Arany, i suoi principi erano consacrati dalla formidabile penna del più autorevole e grande critico ungherese, Paolo Gyulai, l'appoggiava l'Accademia Ungherese delle Scienze e la più grande società letteraria, la Società Kisfaludy. I lavori dei suoi rappresentanti erano graditi non solo al periodico eccellente del Gyulai, alla «Budapesti Szemle» (Rassegna di Budapest), bensì anche alle rubriche riservate alla letteratura nei più importanti fogli politici dell'epoca.

Anche se il gusto del pubblico accolse pienamente l'indirizzo nazionale e popolare, talvolta non mancavano di levarsi certe voci dell'opposizione, stonanti in mezzo all'applauso generale. Un critico giovane, morto precocemente, Carlo Zilahy, provocò violente polemiche con il Gyulai. Senonché, anche lo Zilahy ed i malcontenti schierati dalla sua parte, avevano qualche ragione: il loro ingegno, la loro erudizione e le loro attitudini dialettiche si dimostrarono deboli di fronte a quelli del Gyulai. Per altro, è regola generale che nella letteratura le discussioni su principi non hanno che una importanza secondaria, in essa non si riconosce altro argomento decisivo che la bellezza delle creazioni e le polemiche non possono esser decise se non dalle poesie belle ed originali che confutano gli argomenti più prudenti. Opinioni, per quanto fondate e profonde, degli oppositori, sarebbero state espresse invano, se non fosse nato nessun poeta a dare alla poesia ungherese nuovi orientamenti con le sue creazioni.

Giovanni Vajda, in cui la lirica moderna ungherese onora il progenitore, era contemporaneo del Petőfi e dell'Arany. Apparteneva al famoso circolo rivoluzionario del Petőfi, alla «Tavola dell'opinione pubblica», partecipò al movimento ormai leggendario della gioventù del 15 marzo 1848, combattè nella guerra d'indipendenza ch'egli cominciò da gregario e terminò da ufficiale. Nei primi giorni dell'assolutismo venne degradato e poi, addetto ad un reggimento austriaco, trasferito a Milano. Il tempo trascorso lontano dalla patria e l'occupazione umiliante con cui egli dovette guadagnarsi il pane per alcuni anni, dopo il suo ritorno, lo eliminarono dalla continuità della vita letteraria. L'isolamento venne aggravato ancora dalla sua natura iraconda, estrosa e rigida, dalla sua smisurata superbia e dalla sua passionalità sfrenata. In fondo a tutto questo era il germe d'una grave nevrastenia, inasprita ulteriormente da un'infelice vita amorosa e da una concezione politica in netto contrasto con l'opinione corrente. Durante la sua lunga vita (1827—1887), non trovò mai il suo posto fra i coetanei, ora inveiva ferocemente contro avversari immaginari o reali, ora si ritirava quale una belva colpita, nella solitudine. È naturale che anche i suoi ideali fossero lontani da quelli dei contemporanei e dalla concezione degli epigoni dell'Arany. Benché abbia creato alcune poesie patriottiche di valore imperituro, tuttavia il *Leitmotiv* della sua lirica non è il patriottismo, bensì la passione individuale. Per questo neanche il suo stile si era conformato al classicismo popolareggiante; il suo ideale

era il fiammeggiare romantico del Vörösmarty, di Victor Hugo ; infatti, egli fu forse il primo in Ungheria a riconoscere il significato della poesia del Leopardi e del Baudelaire. La sua lirica romantica e soggettiva riuscì spiacevole soprattutto per il suo pessimismo, dopo la poesia del Petöfi giovanilmente ottimista e dell'Arany idealista e realista. I contemporanei non percepivano in fondo al suo pessimismo il disinganno naturale di un idealismo spinto agli estremi da un'anima romantica, trovavano desolante la sua poesia e ricercatamente originale il suo stile.

Benché il Vajda ottenesse qualche successo, e neanche esso unanime, soltanto verso la fine della sua vita, tuttavia la sua operosità letteraria ha dato alla poesia ungherese spunti ed impulsi nuovi. Il tono delle sue poesie che aveva suscitato tante discussioni, la sua profonda serietà e gli scatti della sua fantasia accesa, l'umore bizzarro eppure commovente del suo eremitaggio inaccessibile s'insinuavano inavvertitamente nei cuori, rompendo l'uniformità del gusto generale. E talune delle sue poesie conquistarono perfino i suoi avversari, come una delle sue poesie più famose : «Vent'anni dopo».

VENT'ANNI DOPO

*Come del Monte Bianco sulla cima
ghiaccio che non intacchi sol, né vento,
silenzioso il cuore più non arde;
non lo ferisce più nova passione.*

*A me d'intorno tante, tante stelle
ridenti occhieggiano, a gara, splendendo
profondon sul mio capo i loro raggi.
Eppur non sanno sciogliere il mio cuore.*

*Ma se talora, di silente notte,
al sogno m'abbandono, solitario —
sorgi di cigno immagine sul lago
della svanita, dolce adolescenza.*

*E allora il cuore mio s'accende ancora
quale, d'inverno, dopo lunga notte,
del Monte Bianco eterna neve, mentre
di là dai monti il sol nascente appare...*

(Trad. di LUIGI REHO)

Quest'è ormai voce di poeta moderno. Del poeta di un'epoca che, stanca delle lotte ideologiche e politiche, si ripiega in se stessa, non si abbandona ad entusiasmi incondizionatamente, ma è battuta dalla marea delle passioni, oppure rinuncia a tutto, scentrata, dubitante. Non bisogna dimenticare che siamo all'epoca in cui la filosofia dello Schopenhauer conseguiva i suoi maggiori successi. Quel che nel Vajda era ritenuto dai contemporanei stravaganza, quel che ripugnava loro, in capo a qualche decennio diventò tono dominante nella poesia di tutte le nazioni europee.

La giovane generazione dei poeti ungheresi scoprì il Vajda, considerato come suo precursore, quasi contemporaneamente al Puskin, al Flaubert e al Turgheniev, tre geni della delusione nella letteratura universale. Per questa generazione dobbiamo far menzione soprattutto di due poeti, Eugenio Komjáthy (1858—1895) e Giulio Reviczky (1855—1888). Il Komjáthy fu l'ingegno più astruso, la sua lira manca quasi assolutamente dei temi dominanti del periodo precedente. Il suo mondo poetico è situato press'a poco tra il pessimismo schopenhaueriano e la superbia profeticamente appassionata del Nietzsche. Non conosce altri che se stesso e l'universo, e poichè i suoi pensieri vivono negli spazi infiniti, così, correlativamente amplia anche il suo isolamento poetico. È attraverso se stesso ch'egli arriva anche ad una fonte d'ispirazione caratteristica del mondo moderno, al malcontento sociale. È il suo destino personale (trascorse la vita sconosciuto, in eremitaggio nascosto, da professore nella scuola civica d'una città provinciale) che volge il suo sguardo alle grandi masse dell'umanità sofferente.

Il Komjáthy era filosofo, anziché poeta. Però egli non sarebbe stato più popolare neanche in circostanze più favorevoli. Anche il suo linguaggio poetico è pieno di astrattezze, d'ineguaglianze, l'andamento delle sue poesie è più retorico che poetico. Fra essi due il Reviczky è il vero poeta. Anche lui, come il Komjáthy, è permeato dalla delusione caratteristica della fine del secolo, prodotta dalla filosofia e dalle scienze naturali, ma la delusione influisce non tanto sulla sua vita intellettuale quanto sui sentimenti. Egli non si atteggia a filosofo od a profeta, essendo poeta sino alle midolla. La fonte del tono morbido della sua poesia è probabilmente di nuovo la filosofia, ma l'espressione di questi stati d'animo è puramente lirica.

NIRVANA

*Andar vorrei, andare e nella negra
e muta terra stendermi poi stanco;
trovar riposo
chiusi gli occhi per sempre.*

*Vorrei morire,
finir questa mia vita aspra e penosa.
Annullamento,
sogno eterno vieni.*

*Mi dan fastidio allegre comitive
e solitudine e sole e penombra.
Vorrei diventar cieco,
ma delle tenebre ho tanta paura.*

*Resuscitar non voglio,
ritornare non voglio
né in ciel né sulla terra,
ma dormire per sempre.*

(Trad. di LUIGI REHO)

Quant' era solitaria la sua voce, quanto essa stonava nel concerto dell'ottimismo delle odi patriottiche dall'aroma popolare dei contemporanei, nelle impeccabili scale in do maggiore desunte dalle note fondamentali delle grandiose sinfonie del Petöfi e dell'Arany, ripetute a sazietà. Oggi, a mezzo secolo di distanza, siamo in grado di comprendere l'avversione dei contemporanei del poeta. Ma dobbiamo pure riconoscere che gli entusiasti idealisti avevano torto, perché il loro entusiasmo era molto meno sincero della delusione del Reviczky. Essi riecheggiavano ancora quel che una precedente epoca di grandi creazioni aveva avuto da dire, nelle medesime forme di essa, mentre l'epoca loro andava rimpicciolendo nel materialismo delle lotte economiche; essi erano ottimisti, quando l'umanità andava incontro alla sua crisi più catastrofica. L'apparente indifferenza del Reviczky e dei suoi pari per i problemi nazionali, il loro splendore di grandi individui egocentrici, erano in realtà l'espressione più fedele dell'anima vera dell'epoca e mostravano, quasi con la precisione del sismografo, lo stato d'animo diffuso nella nazione che s'avvicinava alla catastrofe. Essi posero uno specchio ai contemporanei. L'immagine riflessa non fu lusinghiera, perciò essi non conseguirono una vera e propria popolarità. Nondimeno compirono meglio la loro missione di poeti che non quelli che cullavano la nazione in vane illusioni.

La liricità del Reviczky non sembra smussata neppure quando i veri grandi poeti della nazione avevano fatto dimenticare il furore popolareggiante e patriottico degli epigoni. Le dottrine sconsolate della filosofia del tempo non toccano più il cuore, ma la sofferenza umana del Reviczky, il suo caldo tono velato, il suo lirismo affascinante trovano ancora oggi la via di insinuarsi nell'anima del lettore, come per esempio la molle tristezza di «Finale».

FINALE

*Del desiderio e della fiamma antichi
appena un raggio mi rimane; il tempo
che apportarmi soleva fiori e canzoni
è passato per me, ahimé, è finito!*

*Più non risuona nell'aria di maggio,
nel cielo azzurro l'antica canzone.
Ahi, l'orologio batte pel riposo,
spengono luce e fiamma e desiderio.*

(Trad. di LUIGI REHO)

Oggi non si sente più che cosa sia stato nella lirica del Vajda e del Reviczky la novità ripugnante. Anche la loro funzione nell'evoluzione della letteratura ungherese dev'esser determinata in base ad un approfondito scandaglio dell'anima dell'epoca, nonché in base alla critica stilistica. L'importanza di tale loro funzione ci si rivela nella sua pienezza, se l'esaminiamo in base all'azione della loro opera. L'essenza di quest'azione è ch'essa rappresentava una breccia del mondo ideale dei temi tradizionali, fornendo anche un esempio di forme espressive differenti da quelle dell'indirizzo popolare.

È universalmente noto che Andrea Ady, il più geniale poeta lirico ungherese del secolo XX, che ha esercitato un'influenza decisiva sulla poesia ungherese, considerava il Vajda come suo antenato spirituale, come suo precursore. Il medesimo Ady, nella sua adolescenza, fu lettore appassionato delle opere del Reviczky e del Komjáthy. Difatti, Andrea Ady (1877—1919) non ricevette altro dal Vajda e dal Reviczky che l'incoraggiamento a staccarsi dalla malia del Petőfi e dell'Arany e dall'indirizzo popolareggiante e nazionale degli epigoni. Essi l'avevano affrancato, ma non poté seguire la loro via, perché il suo ingegno fu non solo maggiore, ma di carattere affatto diverso dal loro. Il perpetuo fiammeggiare e l'acerbo furore del Vajda, il pessimismo stanco e il commosso desiderio della morte del Reviczky, erano motivi troppo incorporei e vaghi per lui. D'altra parte il Vajda e i suoi simili l'avevano solo liberato dalla tradizione stilistica dell'epoca antecedente, senza fuorviarlo del tutto dall'orbita della poesia ungherese, perché egli vi apparteneva, necessariamente, altrettanto quanto il Petőfi e l'Arany.

L'avventura veramente affrancatrice gli fu necessaria per emanciparsi definitivamente dal suo ambiente e per ritrovare la sua vera vocazione. Quest'avventura decisiva, egli la trovò, come tanti al principio del secolo, in Parigi. Non in Parigi stessa o nella poesia e nello spirito rappresentati a quei tempi da Parigi, ma nelle prospettive nuove che Parigi gli assicurava. L'Ady venne

travolto a Parigi da un amore che l'accompagnò per tutta la sua vita. I contatti col mondo letterario francese, quel ch'egli stesso venne a conoscere, lo dovette alla conoscenza della lingua, molto superiore alla sua, della donna della quale era innamorato. Ma non fu questo che gli faceva difetto. Lo dovettero colpire lo strano tramestio della città grandiosa, forme di vita straniere, colori e sapori ignoti, e la solitudine assoluta, in mezzo al brulichio di moltitudini, dell'uomo venuto da lontano. Di lì poteva vedere l'Ungheria in una nuova prospettiva e poteva maturare nel suo isolamento spirituale tutto quanto era germogliato nella sua anima già in patria, a Debrecen e a Nagyvárád, dove aveva fatto il suo tirocinio di giornalista.

A qualunque pagina si apra un suo volume di poesie, le prime poesie scritte a Parigi ci colpiscono per l'espressione di questo totale affrancamento e ripiegamento in se stesso.

L'AUTUNNO ENTRA A PARIGI

*Ieri, a Parigi, ne la gran calura,
Autunno scivolò furtivamente
per la via San Michele, fra un'oscura
danza di foglie lente.*

*Verso la Senna m'incontrò: dal cuore
canzoni mi fiorian, rami fioriti,
rosse canzoni, strani canti e miti,
dal mio cuore, che muore.*

*Autunno venne e susurrò qualcosa:
rabbividì la via di San Michele,
e fu per tutto un volteggiare lieve,
una danza scherzosa.*

*Solo un istante. Né s'impaurì
Estate, e Autunno corse via ridendo.
Pure ben so, ben so ch'egli fu qui,
fra le foglie, gemendo.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Basta confrontare questa poesia con «Finale» del Reviczky, per sentire, persino attraverso le attenuazioni della versione, quel che vi sia successo. Nella rappresentazione si è verificato un mutamento profondo. Non si tratta più di malinconia lirica incorporata e senza oggetto, in questa poesia tutto vive, tutto ha

un fuoco intimo. Sono simboli vivi Autunno che corre la via parigina, Estate muta ed immota, la via San Michele, le canzoni rosse, come fiamma di fastelli di stipa accesa, le foglie che volteggiano in una danza scherzosa. La parola qui non ha che una funzione secondaria accanto all'immagine. Quel che importa, non è l'espressione di sentimenti da parte del poeta, bensì l'evocazione del mondo e dei propri sentimenti in una specie di visione. È questo il puro simbolismo, paragonabile solo alle creazioni simboliste dei grandi poeti visionari del Medioevo.

I contemporanei si avvidero di questo tono nuovo affascinati dal fuoco fatuo di questa poesia allucinata. «I suoi versi hanno spesso un effetto così ipnotizzante — scrive un suo confratello, il giovine Kosztolányi, nel 1908 — che noi diventiamo suoi *medium*, percependo a occhi chiusi la sua figura di poeta, e se l'amiamo, lo sentiamo integralmente. L'analisi spettrale della critica qui riesce impotente. I raggi ultravioletti sfuggono alla lente d'ingrandimento dell'estetica. Vediamo un uomo che vive qui, fra noi, al principio del secolo XX, e con la sua vita tempestosa, appassionata, dolorosa e con i suoi versi nuovi guadagna amore intero od odio intero presso i coetanei. Sono amore e odio che domando anch'io per lui. Cuore integro e integra spada!»

E fu il meno che si poteva aspettare. Questo poeta allucinato, torturato da visioni dantesche, fu logico, come i suoi grandi predecessori medievali. Conobbe precisamente il posto ch'egli occupava tra i coevi. In una sua poesia precoce, intitolata «La leggenda di Santa Margherita», lo indica mediante un simbolo storico.

LA LEGGENDA DI SANTA MARGHERITA

*Sommessa, in una notte senza vento,
l'isola-delle-lepri mi parlò:
il mistero di quella, che in convento
gettava il re suo padre, mi svelò.*

*Vergine, bianca, bianca Margherita!
Una parola la colpì: svenuta
giacque... la frotta dei selvaggi irsuta
passò ululante nella reggia avita.*

*Un altro essa attendea: non un signore
selvaggio, ma colui, che d'occidente
taciti sogni le recasse, lente
canzoni, ansie pensose... : il trovatore.*

lanciata per la sua lirica amorosa. Nella lira ungherese di allora l'amore figurava soltanto come idillio sereno o nostalgia pudibonda e la lirica dell'Ady che cercava anche nell'amore non già la beata pace, bensì la lotta, lo scontro, generatore di nuovi mondi, dei due sessi, urtò contro l'indignazione veemente d'una società piccolo borghese.

ETERNA GUERRA, ETERNE NOZZE

*Creatura, poterti far male M'è dolce se tu mi fai male,
m'è dolce, se pure nel pianto se pur, detestata, t'uccida
perduto t'invochi ed infranto. più volte, creatura, nel cuore.*

*Creatura, ed ancora per quanto?
Eterna è la guerra omicida,
eterno le nozze d'amore.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Nella sua poesia l'eterno scontento umano s'è fuso al desiderio di riforme politiche, l'amore per la donna all'amore verso il prossimo, mentre il pessimismo si trascolora in fede, in ricerca di Dio. Egli rievoca tutto ed esprime se stesso in tutti i simboli. Cerca in ogni cosa la pienezza e non trovandola non rifugge dallo sbrindellare la veste goffa e dal rinnegare l'idea solo per metà vera. «L'Ady si sente prigioniero perché ricerca la pienezza, l'integrità, l'ideale» — ha scritto uno dei suoi critici. — «Anche con Dio lotta continuamente, non pago della tepida semi-fede o dell'ateismo dell'*ignorabimus* accompagnato di spalluciate, atteggiamenti caratteristici dell'uomo moderno, mentre la fede integra non gli fu concessa.»

I suoi simboli hanno fatto rivivere tutto il mondo di allora ed egli ha resa obbligatoria la pretesa alla pienezza di fronte a tutte le manifestazioni della vita. La sua poesia rispecchia nel modo più fedele la concezione del mondo diffusa alla svolta di due epoche. Ogni via precedente sbocca in questa poesia, punto di partenza di ogni via nuova. Egli sta al confine di due epoche, chiudendo definitivamente l'una per inaugurare l'altra, aprendo la via ad uno sviluppo per ora imprevedibile, dando voce a desideri e presentimenti finora inespressi.

(Continua)

LADISLAO BÓKA

PIACENZA NELLE RELAZIONI ITALO-UNGHERESI (II)

8. — L'epoca gloriosa del Risorgimento italiano fu quella che meglio diede occasione a Piacenza di intrecciare i suoi ricordi a quelli dell'Ungheria. In quegli anni memorandi infatti, italiani e magiari erano legati insieme da interessi e da avvenimenti numerosi, poiché insorgevano contro un comune nemico: gli Asburgo. Ma arriviamoci con ordine cercando di accennare le precedenti vicende. Sin dal 1827 gli austriaci tenevano guarnigione a Piacenza cingendola con una serie di fortificazioni. Nel 1848 allorché scoccava l'ora della riscossa, Piacenza votava per prima la sua annessione al Piemonte che si ergeva a redimere l'Italia. Ma di lì a poco a Novara crollavano le sorti d'Italia, anche Piacenza ricadeva in servitù. L'armata austriaca che tornava a presidiare l'Italia, comandata da Radetzky, non era composta da soli austriaci, ma anche da soldati delle varie nazionalità oppresse dagli Asburgo: ungheresi, croati, boemi, slavi, ecc. I militari magiari che facevano parte della guarnigione di Piacenza erano alquanto numerosi. Già nel 1844 alcuni deputati ungheresi, fra cui il giovane Tisza, avevano protestato contro l'impiego di reggimenti ungheresi per la dominazione imperiale in Italia. I piacentini consideravano questi ungheresi come fratelli, poiché riconoscevano l'identità della loro sorte, perché sapevano che anche i loro animi erano in fermento per le stesse aspirazioni e perseguivano i medesimi ideali. Era giunta all'orecchio dei cittadini di Piacenza la notizia che l'assemblea ungherese aveva votato un plauso alle aspirazioni italiane, mettendo in giro un proclama clandestino che diceva fra l'altro: «Fratelli Italiani! Non dubitate dell'amicizia degli Ungheresi. Pugnando per la libertà noi non possiamo nutrire verun sentimento d'odio contro di voi che intrepidi versate il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti».¹⁷ I piacentini perciò vedevano nei soldati ungheresi un identico stato d'animo e li acclamavano ogni qual volta apparissero in pubblico. Il generale piemontese Alessandro Della Marmora

in data 17 ottobre 1848 in una lettera indirizzata al capo dello stato maggiore dell'esercito sardo, informandolo sulla situazione politica di Piacenza scrive fra l'altro: «Ieri la popolazione faceva acclamazioni in favore degli Ungheresi che montavano la guardia». ¹⁸ Al generale austriaco conte di Thurn, comandante la guarnigione di Piacenza, non sfuggì la tendenza politica di tali dimostrazioni che si ripetevano ogni volta quand'era il cambio della guardia, e fece pubblicare un proclama in cui proibiva le acclamazioni minacciando ai contravventori punizioni secondo la legge militare. Per tre volte il Thurn fece affissare codesto proclama, ed ogni volta veniva lacerato dalla popolazione piacentina perfino contro il corpo di guardia di piazza. Per manifestare i propri sentimenti attraverso le dimostrazioni, una più propizia occasione ebbero i piacentini allorché seppero della vittoriosa sollevazione magiara e della lotta tra croati e ungheresi; lotta che risentiva del momento psicologico dei rispettivi Stati, i primi difensori degli Asburgo contro i secondi, reclamanti le libertà nazionali. Il Della Marmora in un'altra lettera confidenziale datata del 19 ottobre 1848 fa sapere che «avendo prestato servizio, la musica ungherese fu accompagnata alla ritirata da immensa folla per tutta la città, che intonando inni italiani gridava «Viva l'Ungheria, Pio IX, Re Carlo Alberto, ecc.», accompagnati talvolta dalla stessa musica». ¹⁹

9. — Il 26 giugno 1859 fu un giorno che va scritto tra i fasti nelle relazioni tra Piacenza e Ungheria, poiché i piacentini poterono acclamare nella loro città Luigi Kossuth, l'apostolo dell'indipendenza ungherese. Il quale dopo le vittorie italiane di Montebello e di Magenta, vide il momento opportuno per agire in favore della sua patria oppressa e, lasciata Londra, il 24 giugno fu a Torino ove per la prima volta ebbe un colloquio con Cavour. Questi pregò Kossuth di recarsi a Parma dal principe Napoleone per servirsi del suo intervento, onde favorire la partecipazione ungherese alla guerra contro l'Austria. Durante il viaggio tra Torino e Parma, ovunque gli furono tributate accoglienze veramente entusiastiche, ²⁰ ma particolarmente solenni furono quelle che gli tributarono i piacentini che si trassero festanti e numerosi all'arrivo di sì gran personaggio. Il passaggio di Kossuth per una città così patriottica come Piacenza assumeva un significato ideale in quei giorni d'epopea che segnavano l'inizio dell'unità nazionale italiana. Nella città pavesata a festa giunse proprio quel giorno la fausta notizia della vittoria di San Martino,

la pubblica gioia non conobbe allora più limiti e Kossuth poté così ammirare l'espressione dei sentimenti patriottici dei piacentini. La grande popolarità del suo nome provocò scene e manifestazioni di schietto amore che resero felice il grande apostolo il quale, dallo sportello del suo treno, fra il moltiplicarsi degli evviva, strinse le mani che gli si tendevano, improvvisando nella sua meravigliosa prontezza di parola piccoli discorsi in una lingua, le cui forme egli intuiva più che conoscere. La sera di quel 26 giugno furono accesi a Piacenza fuochi in onore di Kossuth e uno storiografo ci fa sapere che «le luminarie si succedevano e si rassomigliavano». ²¹ Le lettere scritte da Kossuth alla moglie, illustrano come una via di trionfo quella da lui percorsa tra Torino e Parma. ²²

10. — Alla guerra del '59 contro l'Austria, vollero partecipare anche gli esuli magiari che vedevano risorgere la propria fede nell'indipendenza della Patria. Venne quindi istituita una legione ungherese di cui facevano parte oltre agli emigrati, anche gli ungheresi fatti prigionieri di guerra o che avevano lasciato le file austriache. Ma l'8 di luglio la notizia che le potenze belligeranti avevano concluso un armistizio, colpì come fulmine le speranze dei magiari. Che avrebbe fatto ora la legione? Quale sarebbe stata la sorte dei tanti ungheresi che la componevano? Alle disposizioni del trattato preliminare di Villafranca, Napoleone III ottenne dal governo austriaco le garanzie necessarie perché la legione ungherese si sciogliesse in maniera molto dignitosa e leale ed i componenti licenziati rientrassero indisturbati in patria facendo liberamente ritorno ai loro focolari. Si convennero tosto le modalità del trasporto dei soldati in Ungheria. La legione che si componeva di 44 ufficiali e di 3033 soldati, fu divisa in quattro trasporti, di cui il primo partì dalla stazione di accentrimento di Alessandria il 15 settembre e gli altri tre nei tre giorni susseguenti. Ora avvenne che mentre l'ultimo convoglio stava per partire, trenta usseri saltarono giù all'ultimo momento dai vagoni della ferrovia. ²³ Ad essi si unirono dodici soldati e diciotto ufficiali magiari rimasti in Italia. A questo punto dobbiamo ricordare che dopo la cacciata degli austriaci, Cavour, il 21 giugno aveva già creato in Emilia tre brigate di fanteria: Modena, Reggio e Parma. Ma non si era ancora provveduto per la cavalleria. La presenza di quei trenta usseri e loro compagni, fece balenare l'idea che essi avrebbero potuto costituire il primo nucleo di un reggimento

di cavalleggieri. Ed ecco che il 28 settembre 1859 un bando di concorso apre, in Emilia, gli arruolamenti volontari nel reggimento cui fu dato il nome «Usseri di Piacenza» dove entrarono moltissimi emigrati ungheresi oltre i sopraccennati e numerosi figli delle migliori famiglie dell'Italia centrale. Gli usseri di Piacenza erano dunque un reggimento che rappresentava nei suoi ranghi la fratellanza delle diverse città d'Italia e della generosa ed allora infelice Ungheria. Usseri ungheresi ed italiani si stimavano ed amavano poiché erano consapevoli di servire un'unica idea, di combattere per una stessa causa di indipendenza e di libertà. Il governo nazionale cui erano noti il nome ed il passato del colonnello ungherese conte Gregorio Bethlen, affidò a lui il comando del reggimento. Il 3 novembre 1859 nell'assumere la nuova carica, egli pronunciò un'ispirata allocuzione che destò tanto entusiasmo fra quella eletta gioventù. «Usseri di Piacenza! Liberi Cittadini d'Italia!... Su questo ferro che per la prima volta io snudo davanti a voi, vi do parola che sul campo di battaglia nessun italiano morrà più di buon grado e con maggior orgoglio di me per la vostra Patria, d'ora in avanti la nostra. Viva l'Italia!». Così il Bethlen chiudeva il suo discorso.²⁴

Il 12 giugno 1860, in base alla relazione di Manfredo Fanti del 25 marzo, venivano incorporate nell'esercito sardo, con le forze militari toscane, anche le truppe dell'Emilia. Il 30 giugno la direzione generale per i servizi amministrativi provvedeva per la cavalleria, che risultava composta di sei reggimenti di lancieri (Novara, Aosta, Milano, Montebello, Vittorio Emanuele e Firenze); 5 di cavalleggieri (Saluzzo, Monferrato, Alessandria, Lodi, Lucca); 4 di linea (Nizza, Savoia, Piemonte, Genova); del guide (creato il 10 aprile 1859: i suoi caporali e soldati portavano una busta di cuoio per riporvi i dispacci), e infine, del reggimento usseri, al quale veniva esplicitamente conservata la sua speciale, brillantissima divisa magiara. Il 10 settembre 1871, ai reggimenti veniva tolto lo stendardo. Assumevano una numerazione da 1 a 20 e un'uniforme uguale per tutti. Gli usseri si trasformarono in 18° Reggimento di cavalleria (Piacenza).

Contro la soppressione delle storiche uniformi sorse il generale Mezzacapo. Il 5 novembre 1879 in una bella relazione giustificò i motivi spirituali e tattici che consigliavano di ripristinare le antiche uniformi. E così, nell'anno stesso, il 18° Cavalleria riprendeva gli antichi colori e cioè il bavero e le manopole di velluto nero, le mostre di panno verde chiaro e le bande e le

flettature della giubba e del berretto ugualmente di panno verde chiaro. Erano questi i colori degli antichi usseri di Piacenza, costituiti nel 1859 in Emilia. Già provati nella guerra del 1866, si batterono valorosamente nel 1887—88, nel 1895—96, nel 1911—12, sull'altipiano di Asiago e a Gorizia nel 1916. Un loro squadrone, nel novembre 1918 attraverso Vittorio Veneto, Serravalle e Fadalto raggiungerà Farra d'Alpago. Il reggimento, che celebrava la sua festa il 28 settembre, data della costituzione, e aveva per motto «Viriliter pro patria militantibus», fu sciolto nel novembre 1919.²⁵

*

Piacenza dunque, per le sue virtù militari, fu degna dell'onore di dare il proprio nome ad un reggimento di usseri che ripristinava, in terra italiana, nomi ed uniformi dell'antica patria magiara. Ungheria, Usseri, Piacenza: ecco un trinomio consegnato alla storia ed il cui ricordo ci dice quanto stretti siano stati i legami tra Italia e Ungheria nel periodo del glorioso Risorgimento italiano. Quella forza ideale che nel 1859 strinse insieme italiani e ungheresi per formare in primo nucleo degli usseri di Piacenza, unisce oggi i nostri due paesi che, a fianco delle potenze alleate, ancora una volta operano e combattono in fraternità di armi e di sacrificio per i supremi valori della vita.

Coloro i quali si erano finora occupati dei rapporti intercorsi fra l'Italia e l'Ungheria, non avevano neanche sospettato che la silenziosa città padana avesse preso parte nei rapporti italo-ungheresi. Tante vicende ormai lontane meritavano di essere ricordate su queste pagine, poiché ci hanno servito ad illuminare alcuni momenti delle relazioni tra «quella terra che il Danubio riga» e la grande Patria italiana, e l'esame dei rapporti e delle interferenze della storia dei popoli viene sempre ad essere utile, quando sia fatto in funzione di una migliore conoscenza delle singole storie nazionali.

GIOVANNI CIFALINÒ

NOTE

¹⁷ CARLO ANTONIO FERRARIO: *Italia ed Ungheria*. Napoli, Alfredo Guida editore, 1933 (II edizione). p. 244.

¹⁸ CESARE DI PALMA: *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848—49*. Roma, 1932. p. 262.

¹⁹ Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore: *Documenti della campagna 1848—49*, vol. 19, p. 579.

²⁰ EUGENIO KASTNER: *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*. Firenze, Le Monnier, 1934. p. 187.

²¹ FRANCESCO GIARELLI, op. cit. vol. II, p. 419.

²² LUIGI KOSSUTH: *Irataim az emigrációból* (Scritti dall'emigrazione). Vol. I—X, Budapest, 1880—1904, vol. I, pp. 433—37.

²³ KASTNER, op. cit. p. 241.

²⁴ Il discorso del conte G. Bethlen agli usseri di Piacenza fu riportato dalla *Gazzetta di Parma*, 4 novembre 1859, n. 252. Si può vedere in un ritaglio di questo giornale custodito fra gli scritti del Kossuth al Museo Nazionale di Budapest. Il KASTNER lo ha inserito fra i documenti in op. cit. p. 309.

²⁵ Testualmente ho tolto queste precise notizie dal Magg. CELESTINO COPPELLOTTI: *Italia e Ungheria — Gli Usseri di Piacenza*, in *Strenna dell'anno XV* Piacenza 1937. p. 48.

NOTIZIARIO

CONFERENZE

Il prof. Rodolfo Mosca, ordinario di storia della civiltà italiana nella Università di Budapest, e nostro collaboratore, ha tenuto nel mese di marzo una serie di conferenze in Italia. A Roma egli ha parlato per la sezione romana dell'Istituto Nazionale di cultura fascista e alla R. Accademia d'Ungheria il 13 e il 19, rispettivamente sul tema «L'Europa danubiana come ordinamento politico» e «I trasferimenti territoriali dell'Europa danubiana». Nell'aula magna dell'Università di Firenze, il 14 e nell'aula magna dell'Accademia Albertina a Torino il 15 egli ha ripetuto la conferenza dal tema «L'Europa danubiana come ordinamento politico». Un pubblico foltissimo cui numerose personalità della politica e della cultura, specie professori universitari, ha volta a volta ascoltato ed applaudito l'oratore. Nella prima conferenza su «L'Europa danubiana come ordinamento politico» il prof. Mosca ha inteso mettere in evidenza il processo di formazione e le successive fasi di svolgimento del sistema di rapporti politici costituitosi dopo il crollo dell'Impero romano nell'area danubiana. In questo processo è dato cogliere una logica interna e la persistenza di determinate posizioni e di determinati soggetti. La interna logica di sviluppo del sistema è costituita dalla necessità permanente di comporre insieme due esigenze contraddittorie ma ugualmente insopprimibili: l'esigenza del-

l'organizzazione unitaria, suggerita dall'ambiente naturale, e l'esigenza derivante dalla funzione che all'Europa danubiana è pure assegnata dalla natura, di tramite o passaggio fra l'oriente e l'occidente. Gli elementi subiettivi persistenti si riconducono poi sostanzialmente a un solo dominante: l'organismo statale ungherese, che nel corso di dieci secoli, pur subendo adattamenti, mutilazioni, contrazioni, ha solo saputo conciliare le esigenze fondamentali in contrasto. Il prof. Mosca si è particolarmente intrattenuto sulla situazione danubiana derivante dai trattati di pace del 1919—20 e su quella che va ora delineandosi come premessa del nuovo ordine europeo.

Nella seconda conferenza il prof. Mosca ha preliminarmente esaminato le mutazioni territoriali verificatesi nell'Europa danubiana nel passato e soprattutto negli ultimi venti anni. Egli ha poi analizzato il fondamento e la natura dei trasferimenti territoriali per ricavarne alcuni principi generali. Finalmente il prof. Mosca ha illustrato le nuove norme internazionali poste in essere in occasione dei più recenti trasferimenti territoriali nell'Europa danubiana con gli arbitrati di Vienna.

*

Su invito dell'Istituto di Studi romani, in Roma, il dott. Alessandro Zakariás, ispettore del Municipio di



*Pellegrinaggio del Circolo ungherese di Milano al monumento di L. Kossuth
Torino, 15 marzo*



*Discorso del presidente del Circolo ungherese di Milano, Béla Langer il 15 marzo
davanti al monumento di L. Kossuth a Torino*

Budapest, il 10 aprile ha dato lettura della relazione di alto valore archeologico e storico del *dott. Carlo Némethy* sugli «Scavi recenti di interesse romano in Budapest». Diamo qui sotto il riassunto della conferenza.

Durante gli scavi degli ultimi anni sono state rinvenute a Budapest due vestigia romane di grande importanza: il secondo anfiteatro e il Palazzo luogotenenziale. Il nuovo anfiteatro, che viene così ad essere il secondo dopo quello del quartiere civile di Aquincum già a suo tempo rinvenuto, fu costruito nel settore meridionale del quartiere militare, in un avvallamento naturale, durante il quarto consolato di Antonino Pio. Date le sue caratteristiche è da considerarsi come la più grande tra le analoghe costruzioni romane della zona danubiana. L'assetto corrisponde alla nota disposizione degli anfiteatri. L'arena era circondata dalla platea che, verso il fondale, era chiusa da un muro dipinto. I due ingressi principali erano situati alla estremità dell'asse più lungo nord-sud e le gabbie per le belve (*carceres*) sull'asse più corto. La destinazione dei quattro altri scompartimenti è dubbia: però quello vicino all'ingresso principale nord fu una porta Libitina. In direzione dei due assi principali, sotto la superficie dell'arena, si trovò un canale di scolo largo 2 metri e 40 che nel centro sfociava nella cloaca e che, con il canale circondante il muro di mezzo, serviva per la scolatura dell'acqua. Quanto premesso fa ricordare Puteoli.

Meno grande è invece il passato dell'altra vestigia romana: i resti, rinvenuti nell'isola dei cantieri di Buda Vecchia, appartenevano all'edificio di un comando che si trovava nel territorio dell'accampamento militare e che fu costruito probabilmente da Adriano durante la sua luogotenenza

nella Pannonia. Ancora non ne conosciamo dettagliatamente la pianta: ne conosciamo soltanto i bagni e una parte vasta, simile a un corridoio, chiusa verso il Danubio, o meglio verso l'interno dell'accampamento militare, da una torre rotonda. L'importanza di tale vestigia consiste anzitutto nel pavimento in mosaico e nelle decorazioni murali. I disegni del pavimento sono geometrici e di color nero, rosso e verde su base bianca. Essi ricordano per analogia i mosaici di Villa Adriana. Le pitture murali sono semplici quadrati gialli e rossi con cornici doppie e rappresentano la tendenza semplicista caratteristica della pittura dell'epoca degli Antonini.

L'influsso civilizzatore di Roma e dell'Italia sulla Pannonia, in poche località appare così chiaro come in Aquincum; e anche qui le vestigia recentemente rinvenute testimoniano chiaramente l'idea di Roma eterna nella sua piena realtà.

*

Il 17 aprile, alla R. Accademia d'Ungheria, di Roma, il *dott. Alessandro Zakariás*, ispettore del Municipio di Budapest, ha illustrato i ricchi risultati degli scavi eseguiti l'anno scorso nel territorio di Aquincum, parlando in particolare di due monumenti tornativi alla luce. Il primo di essi era l'abitazione d'un pittore, a pianta semplice, quadrangolare, l'esempio più evidente fra quelli finora rinvenuti in Aquincum del tipo edilizio italico di casa. I muri delle stanze e dei corridoi erano adorni di decorazioni che si è riusciti a restaurare anche nei particolari. La divisione dei piani e la decorazione seguono modelli italiani in uno stile che può dirsi impressionista. La ghirlanda e le foglie dei fiori, nonché il piumaggio degli

uccelli sono tingeggiati a macchie. L'artista creatore dei quadri fu anche padrone della casa e cittadino di Aquincum, non si tratta dunque di un cosiddetto pittore ambulante.

La conferenza accompagnata da proiezioni ha incontrato il più vivo interesse e soddisfacimento nell'eletto pubblico e nelle autorità presenti.

Dopo la conferenza il noto pianista Ernesto Dániel ha dato un concerto con ottime esecuzioni di opere di Kodály, Bartók, Dohnányi e Liszt, riportando vivissimi applausi.

*

Il prof. barone Lodovico Villani, ha tenuto alcune conferenze in Italia sull'argomento: «Széchenyi e l'Italia». La prima di esse ha avuto luogo il 22 aprile presso la R. Accademia d'Ungheria a Roma, la seconda all'Università di Bologna il 23 aprile, la terza nell'Istituto Ungherese di Cultura a Milano. Quest'ultima è stata replicata su invito del GUF nella sede del gruppo milanese, insieme con una relazione sull'insegnamento dell'italiano nelle università ungheresi.

L'illustre conferenziere ha fatto cenno prima di tutto al 150° anniversario della nascita del Széchenyi, celebrato l'anno scorso da tutto il paese, quindi ha brevemente esaminato le riforme propugnatte nelle opere intitolate «Hitel» (Credito), «Világ» (Luce) e «Stádium» (Stadio). L'oratore ha rilevato come esse si fondino essenzialmente sugli ideali cristiani; il Széchenyi mira all'elevamento del livello delle masse attraverso l'educazione dell'individuo, giungendo per questa via al concetto di nazione. Ma il Széchenyi non fu un innovatore teorico, estraneo alla vita pratica. Il conferenziere ha ricordato giustamente il primo discorso in lingua ungherese pronunciato dal Széchenyi

alla Dieta del 1825 che fu anch'esso una innovazione per quella data, come la fondazione dell'Accademia Ungherese delle Scienze, la costruzione del Ponte Sospeso, la regolazione del corso inferiore del Danubio e la creazione di numerose società. Ma il Széchenyi urtò contro il partito radicale capitanato dal Kossuth che tendeva in primo luogo alla restituzione totale dell'indipendenza del paese. Il Széchenyi preferiva l'attuazione pacifica delle riforme ed era preoccupato per il successo della sua opera. Prevedendo il conflitto imminente si vide costretto a impegnarsi in una lotta aperta contro il Kossuth, iniziata nella sua opera intitolata «Kelet népe» (Popolo dell'Oriente). Dopo l'illustrazione del contrasto fra il Széchenyi e il Kossuth, il conferenziere, passando ai viaggi italiani del grande statista ungherese, ha posto il problema quali fossero le ripercussioni di questi viaggi sulla sua formazione spirituale. Ricordando uno dopo l'altro i viaggi, egli si è fermato particolarmente sopra quello fatto di passaggio per l'Oriente. Nel corso di questo, e del viaggio di ritorno, egli attraversò le parti più ricche di monumenti della penisola, e la Sicilia. Il grande ungherese rimase affascinato dalle magnifiche opere d'arte italiane. Egli si entusiasmò anche per l'Alfieri, poeta della libertà italiana. Di ritorno dall'Oriente, nella Sicilia, l'anima del Széchenyi subisce profondi mutamenti. Prende coscienza dei grandi compiti che gli incombono e prende risoluzioni decisive. L'ultimo suo viaggio per l'Italia, di ritorno dalla Francia, attraverso la Lombardia e il Piemonte, ci presenta ormai un Széchenyi preoccupato soprattutto di problemi sociali ed economici. È innegabile che i viaggi compiuti in Italia esercitarono un'influenza importante sull'anima del più grande ungherese

che, colpito prima solo dai valori artistici dell'Italia, finisce col conoscere, come si espressa tra l'altro il barone Villani, «...le qualità che renderanno capace la stirpe italica di combattere la sua magnifica guerra per il risorgimento politico ed economico a fianco dell'Ungheria con la quale l'Italia unita ad essa da antichi legami, farà un lungo cammino nella storia».

*

Il noto studioso dei problemi della storia della civiltà ungherese, *Tiberio Joo* ha tenuto due conferenze in Italia su «La missione storica dell'Ungheria», la prima l'8 aprile a Genova nell'Istituto di Cultura Fascista, la seconda l'11 aprile a Roma, nella sede dell'Accademia d'Ungheria. Diamo un breve sunto delle conferenze:

Il fatto per cui il popolo diventa nazione è il sorgere della coscienza della propria missione storica; della missione cioè, che la nazione singola deve svolgere a servizio dell'universalità delle nazioni e che le conferisce significato morale e storico. Per gli europei l'universalità è costituita dall'Europa e tanto più in quanto la cultura europea forma il nucleo e il centro della cultura universale.

L'essenza dell'Europa è un'unità multiforme. La sua armonia si compone delle tensioni prodotte dalle diverse culture nazionali. Ogni nazione europea ha quindi il compito di difendere l'unità europea e di propagarne lo spirito universale, ma, nello stesso tempo, anche quello di difendere la molteplicità dell'Europa, la libertà e l'indipendenza delle singole nazioni europee. Tale missione deve essere svolta da ogni singola nazione nel quadro e nei limiti delle proprie condizioni specifiche. Adempiendola, ogni nazione colma nella comunità delle nazioni una

lacuna che senza di essa resterebbe aperta.

La nazione ungherese adempie alla propria missione in una triplice maniera. Essa era, all'est, l'estrema nazione che difendeva l'Occidente contro ogni offesa proveniente dall'Oriente e che diffondeva la civiltà occidentale nelle regioni sudorientali dell'Europa. Finché la resistenza dell'impero ungherese, completamente abbandonato dal resto dell'Europa, non fu stroncata dalla potenza ottomana, lo spirito latino occidentale ebbe, con la mediazione dell'Ungheria, un flusso generale nei Balcani. Ma anche dopo la avanzata della potenza mussulmana l'Ungheria, sebbene indebolita, era ancora abbastanza forte per arginare l'ulteriore espansione del turco e per difendere così la civiltà occidentale. Oltreché difendere l'unità della cultura europea, gli ungheresi hanno adempiuto alla propria missione anche nella seconda maniera: nel difendere, cioè, la multiformità dell'Europa attraverso la difesa della propria libertà ed indipendenza. Con ciò essi lottarono contro ogni forma di egemonia repressiva e livellatrice per l'autonomia delle nazioni. Ai confini dell'Ungheria cozzavano spesso degli imperialismi che i magiari hanno saputo sempre conciliare od equilibrare. Infine, gli ungheresi difesero l'unità della cultura dei popoli anche nel proprio territorio nazionale. L'Ungheria, infatti, è un'Europa in formato ridotto, una patria di tanti popoli che per lunghi secoli hanno convissuto in fattiva collaborazione sotto le ali della Pax Hungarica. È un interesse universale europeo che la nazione ungherese, questo membro importantissimo della comunità europea, possa svolgere efficacemente anche nell'avvenire la propria missione.

*

Il maggiore tibetologo, l'Accademico prof. G. Tucci, che è un ammiratore e un profondo conoscitore dell'opera di Alessandro Kőrösi Csoma, ha tenuto tre conferenze in Ungheria nel mese di aprile. Una di esse ebbe luogo a Budapest, nella sala di conferenze del Museo parlamentare in occasione dell'anniversario di Roma, l'altra, in memoria di Kőrösi Csoma, sull'invito dell'Università di Kolozsvár che gli ha conferito solennemente la laurea ad honorem. Riportiamo qui sotto il sunto del discorso pronunciato al Parlamento:

Grande è il contributo dell'Italia alle notizie relativamente precise e abbondanti che noi abbiamo sull'Oriente; inoltre essa ha esercitato un'influenza benefica nei campi più diversi sulle civiltà moderne orientali. Le vie che conducono attraverso l'Asia, importantissime per l'Europa, sono state scoperte da esploratori italiani, benché lo sfruttamento di questi sforzi e risultati sia stato tolto all'Italia da potenze straniere. L'Asia ha ricevuto molti impulsi dallo spirito italiano che si era affermato tanto nelle Indie quanto nella Cina. Nei secoli XVII—XVIII le migliori carte geografiche della Cina erano disegnate col concorso di ingegneri italiani e l'arte italiana ha influito notevolmente sull'evoluzione dell'arte indiana e persiana. Per l'effetto delle secolari relazioni tra l'Italia e l'Oriente venivano promosse in misura considerevole anche le scienze matematiche e fisiche. Ma la vera missione culturale dell'Italia rispetto all'Oriente consiste in primo luogo nella diffusione della mentalità umanistica e nella trasmissione delle moderne idee sociali.

Per la celebrazione del 3° centenario della morte di Galilei ha avuto luogo il 29 aprile a Budapest la prima

conferenza tenuta dal professore dell'Università di Roma, Enrico Bompiani, su invito dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Il conferenziere è stato salutato dal direttore dell'Istituto dott. Aldo Bizzarri, che ha rilevato l'importanza di Galilei nella formazione della concezione moderna della scienza naturale. Il prof. Bompiani ha quindi tratteggiato le vicende della vita di Galileo e l'alternarsi delle glorie e dei dolori dovuti alle sue mirabili scoperte in astronomia, soffermandosi sul famoso processo del 1632 dal quale uscì la condanna di Galileo da parte della Chiesa cattolica. Dimostrato che l'opposizione al sistema eliocentrico e l'intransigenza verso le nuove idee non erano prerogative della Chiesa cattolica, il conferenziere esamina come le idee di Aristotele, attraverso l'opera di S. Tommaso, fossero entrate a far parte delle dottrine della Chiesa e le correnti filosofiche — rappresentate da Telesio, Bruno e Campanella — che, ben più rivoluzionarie della Riforma protestante, la Chiesa tentava d'arginare. Ed espone i motivi — altamente morali e scientifici — che illuminano la condotta di Galileo.

Accennate poi le scoperte fondamentali nel campo della dinamica, il prof. Bompiani fissa la posizione di Galileo non solo come creatore del metodo sperimentale, ma come iniziatore del pensiero scientifico moderno ponendo in evidenza i caratteri del metodo galileiano e la superiorità di esso rispetto a quelli di Descartes e di Bacone.

L'Accademico Giotto Dainelli, professore nell'Università di Firenze, su invito dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha tenuto quattro conferenze nella capitale ungherese. Il prof. Dainelli è un insigne

esploratore dell'Africa, presidente della Società Geografica Italiana e membro onorario di alcune società scientifiche ungheresi. Si è guadagnato fama fra gli scienziati del mondo soprattutto per le sue ricerche geografiche e geologiche eseguite sui nevai. Davanti ad un uditorio scelto ha tenuto le seguenti conferenze: Il 30 aprile nell'Istituto Geografico su «La geologia dell'Africa orientale», il 1° maggio nel Circolo Nazionale

degli Ufficiali con il titolo «La mia spedizione ai grandi nevai del Caracorum» (con proiezioni), il 2 maggio nella sede budapestina dell'Istituto Italiano di Cultura su «Marco Polo e Colombo» e il 4 maggio alla facoltà d'economia politica dell'Università «Pietro Pázmány», col titolo «Il continente africano e l'insediamento bianco». Il pubblico che ha affollato le sale di tutte e quattro le conferenze, le ha seguite con vivo interesse.

LIBRI

IL RETAGGIO DELLA TRANSILVANIA

(La Transilvania in memorie di autori transilvani)

La Transilvania offre oggigiorno soggetti molto attuali per due ragioni. In primo luogo, perché appena un anno e mezzo fa, una parte di essa, la metà settentrionale e una striscia orientale, è ritornata all'Ungheria; in secondo luogo, perché ora si celebra il quarto centenario della sua costituzione in istato indipendente, avvenuta per circostanze avverse alle sorti dell'Ungheria. Quattrocento anni fa nacque il secondo stato ungherese: l'indipendente principato di Transilvania.

Nel 1526, al campo di battaglia di Mohács, crollò l'Ungheria, grande potenza medievale. Vi cadde il fior fiore degli ungheresi e non tornò dalla battaglia neanche il re giovane. Da più decenni due partiti si erano guardati in cagnesco nel paese. Il partito nazionale, sorretto in primo luogo dalla fitta schiera dei nobili minori ed avverso ad ogni ingerenza straniera e che credette ora giunto il momento di impadronirsi del potere, e il partito asburgico che intendeva utilizzare, per scongiurare i pericoli incombenti, le risorse della potenza asburgica e, a tale scopo, trasferire il trono ungherese alla dinastia austriaca che significava a quei tempi preponderanza europea. Anch'esso trovò matura la situazione per rimettere il paese in mano agli Asburghi.

L'elezione del re si risolvette nella

vittoria di Giovanni Zápolyai, candidato del partito nazionale, che venne infatti incoronato secondo la consuetudine antica. Però, il partito favorevole agli Asburghi procedette all'elezione di un re antagonista nella persona di Ferdinando degli Asburghi e ben presto s'iniziò la lotta tra i due per il potere e per il paese. Fra i due litiganti fu il terzo, il potere turco che godette, estendendo la sfera della sua azione, con una tenacia cosciente dei fini da raggiungere, su una parte sempre maggiore dell'antico territorio ungherese. Ferdinando s'appoggiava naturalmente sulla parte occidentale del paese, Giovanni Zápolyai sulle province orientali. I turchi invece si spingevano, a guisa di un vero e proprio cuneo, fra le due parti, occupando il terzo del paese situato nel mezzo del suo territorio. Con ciò separavano sempre più i due re contendenti rendendo vieppiù illusoria la loro aspirazione ad unire il paese in una mano sola. In luogo dell'unificazione si assisteva ad una divisione, poiché entrambi erano troppo deboli per conseguire una vittoria definitiva. Anzi, fu troppo debole, sotto questo aspetto, anche la potenza turca, la cui spedizione contro Vienna, nel frattempo, era riuscita vana. E come il sovrano cattolicissimo, il re di Francia non era rifuggito dall'entrare in alleanza con i turchi pagani, così anche lo Zápolyai

trovò le basi di una collaborazione con la potenza turca, in mezzo all'atmosfera anti-asburgica diffusa allora in tutta Europa. È da attribuirsi a questa circostanza se i turchi non si rivolsero contro le parti orientali del paese, in mano allo Zápolyai. Dopo la sua morte, essi s'impadronirono con dolo dell'antica capitale, Buda, ma non infestavano la Transilvania e le regioni situate al di là del Tibisco. Lo scopo ideale dell'espansione turca continuava ad essere un'avanzata sino al cuore della potenza asburgica.

Nel 1541, Buda fu presa dai turchi e si dovette scegliere una nuova sede per le parti del paese rimaste in mano alla vedova del re nazionale. Infatti, la sede della regina Isabella venne trasferita a Gyulafejérvár e così, sin dal 1542, la Transilvania costituisce il nucleo di quel tronco dell'Ungheria orientale eretta a indipendente vita statale, che adempì al compito, anche nei tempi successivi, di conservare l'idea dell'indipendenza dell'Ungheria. Nel 1572, col trattato di Speyer, anche gli Asburghi riconobbero la sovranità di questa nuova formazione dello stato ungherese e da quest'anno sino al 1848 il popolo ungherese visse in due patrie, in due paesi ungheresi: nel tronco occidentale e nord-occidentale dell'antica Ungheria e ad oriente nella Transilvania indipendente.

Il principato di Transilvania, ungherese e nazionale, si dimostrava prudente amministratore delle tradizioni nazionali ungheresi. Tutta la sua esistenza era fondata sul pensiero della nazionalità, dell'indipendenza e della libertà ungheresi ed anche inserito nella grande politica europea, esso continuava ad agire su queste basi. Fu un vero rifugio delle idee della libertà e della civiltà ungheresi. Il centro di gravità della storia un-

gherese dal 1542 sino al momento in cui essa cadde in mano agli Asburghi, dunque per un secolo e mezzo, è la Transilvania.

Ora si celebra il quarto centenario della libertà e della civiltà ungherese che aveva trovato il suo rifugio nella Transilvania. Questa è una vera festa dell'anima ungherese non immemore, perché la sopravvivenza della libertà e civiltà nazionali si deve unicamente a questa Transilvania, eretta in una forma statale indipendente.

La società editrice Franklin celebra il quarto centenario di quest'avvenimento con una collana di pubblicazioni composta di dieci volumi, intitolata «Il retaggio della Transilvania». E qual'è questo retaggio? Un resoconto in dieci volumi ce lo mostra, in base a quanto i memorialisti transilvani ci hanno trasmesso per quattro secoli.

La Transilvania fu non solo l'asilo dello schietto spirito ungherese, ma anche la terra più ricca di memorie. Forse mai in un territorio così ristretto sono vissuti tanti autori di ricordi come nella Transilvania. Essi sorgono sin dal primo momento dell'indipendenza, scrivono per lo più in ungherese, talvolta in latino e seguono tutta la vita della Transilvania. Non si vedono mai individui isolati, appaiono sempre più personaggi contemporanei, sicché il quadro che ci si offre da questi memoriali, non risulta mai unilaterale. La letteratura di memorie transilvane oltremodo ricca è veramente un lascito pregevole. Non ce ne saziamo mai, gustiamo con piacere il suo aroma peculiare, la sua schietta magiarità, la sua sentita umanità. Possiamo seguire le vicende di quattro secoli, viste sempre con gli occhi dei coetanei. Gli anni lontanissimi ridiventano vivi, come se noi stessi avessimo assistito

agli avvenimenti dei tempi remoti. Veramente poche sono le nazioni e pochi i paesi che possano vantare un'eredità storica così preziosa.

Quando la società editrice Franklin ha voluto celebrare il quarto centenario della formazione della Transilvania indipendente con una serie di pubblicazioni d'argomento storico, ha scelto veramente la forma più degna della commemorazione, cedendo la parola agli immortali autori della Transilvania. Ed essa non avrebbe saputo documentare meglio il carattere ungherese ed eternamente ungherese del patrimonio ch'è il più grande tesoro dei quattro ultimi secoli della Transilvania che non con questi memoriali improntati del più puro spirito ungherese e d'una cultura sempre approfondita.

Le numerose memorie contenute nei dieci volumi non rappresentano una novità per gli specialisti ungheresi, perché la maggior parte di esse era già pubblicata e la pubblicazione presente non è completa e filologica. Ma essa significa novità ed arricchimento per il pubblico colto in generale. E la collana, appunto, non è destinata agli ambienti degli studiosi, bensì al pubblico del paese in festa.

Ciascun volume è aperto da un'introduzione, in genere dalla penna del migliore specialista. I volumi si chiudono con una tavola cronologica che facilita l'orientamento fra gli eventi dell'epoca per chi non sia conoscitore esperto di essa. Infine ogni volume porta notizie relative alla vita, personalità ed operosità degli autori che vi figurano. La vasta raccolta reca sempre i brani più caratteristici delle memorie e degli scritti di autori eccellenti riguardanti la Transilvania. Il lettore fa conoscenza, in base alle fonti più autentiche, della storia, delle città, dei popoli e delle bellezze naturali della Tran-

silvania e in prima linea di tutto quanto essa abbia creato per la civiltà ungherese e attraverso essa per l'universale civiltà umana.

Serve d'introduzione a tutta la collezione un saggio dell'insigne esteta vescovo Ladislao Ravasz. L'edizione è stata curata da Ladislao Cs. Szabó e da Ladislao Makkai, gli autori degli studi introduttivi sono Tiberio Kardos, Ladislao Cs. Szabó, Venceslao Biró, Ladislao Makkai, Nicola Asztalos, Alessandro Makkai, Gabriele Tolnai, Elemér Jancsó, Alessandro Tavaszy e Giulio Bisztray.

I volumi sono ricchi di riferimenti all'Italia. I rapporti culturali tra l'indipendente principato di Transilvania e l'Italia furono intensi e profondi. I giovani ungheresi della Transilvania frequentavano in gruppi notevoli le università italiane, ed il Rinascimento sorto in terra italiana sopravvisse, tanto come indirizzo artistico quanto come forma di vita, più a lungo nella Transilvania che in qualunque altro paese europeo. Ed i figli della Transilvania attinsero la loro cultura rinascimentale non già di seconda mano, ma dalle fonti dirette. Quando poi il rinascimento venne travolto anche nella Transilvania dalle ondate dei tempi nuovi, i rapporti culturali con l'Italia non furono, pertanto, meno intensi. Infatti, l'amore della vita, della libertà, dell'arte e della cultura produceva sempre legami stretti fra lo spirito della Transilvania, conservatore dello stato ungherese, e quello italiano.

I dieci volumi di memorie contengono un dovizioso materiale relativo alla storia della civiltà. È la nazione stessa che vi prende la parola, ascoltiamo la voce dei contemporanei dei fatti storici. Crediamo non esser lungi dal vero affermando che di questa raccolta avvantaggerà anche la letteratura ungherese dell'avvenire.

il raggruppamento circolare (ottimo esempio della psicologia delle forme) e le figure oscillatorie accennano ai problemi più scottanti della psicologia. Sono riccamente elaborati anche i capitoli relativi al ragionamento ed alla volontà. L'Autore definisce troppo modestamente il fine della sua opera, dicendo nella prefazione: «Gli esperimenti qui raccolti ed eseguiti anche da me sono elementari nel senso più stretto della parola. Essi non hanno maggiori pretese che di servire da esercizi introduttivi, per destare un interessamento più forte per i fatti *concreti* della vita dell'anima. Il loro fine è... l'avviamento all'occupazione più minuziosa della vita psicologica.» —

ECKHARDT, ALESSANDRO: *Balassi Bálint* (Valentino Balassi). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 224 in 8°.

Se qualcuno avesse dei dubbi sulla ragione di vita della filologia e della storia della letteratura, oltre ad alcune altre opere gli dovrebbe esser raccomandato questo libro di Alessandro Eckhardt, per convincerlo del suo errore. Invero, questo libro appartiene alla categoria di quelle creazioni felici che non riescono se non oltremodo raramente, anche ai più grandi studiosi. I filologi precisi e coscienziosi per lo più mancano di senso letterario ed artistico, senza i quali persino i risultati più brillanti rimangono materia morta, mentre i disegnatori di «ritratti letterari» di rado sono capaci di valersi dei «mattoncini» della filologia e di rado riconoscono l'importanza di certe notizie da essa fornite. Il libro di Alessandro Eckhardt è pregevole e pieno di ammaestramenti, perché è opera di uno studioso che prima si era occupato dello stesso argomento dal punto di vista strettamente filologico. Aveva dimostrato, quali sono stati i

modelli letterari e le fonti del Balassi per sorprenderci ora, a tanti anni dalle sue prime ricerche, con un'opera costruita in base ai risultati di quelle minuziose investigazioni filologiche. Questo libro offre una lettura eccezionale: vi si possono vedere insieme il lavoro della ricerca e della sintesi, della raccolta del materiale e della sua vivificazione, insomma il lavoro del filologo e dello scrittore.

Nella fortuna del Balassi questo libro segna una tappa importantissima. Crediamo di non esagerare affermando che questo poeta ungherese del secolo XVI sia nato per la letteratura moderna e per il lettore moderno appunto con questo libro. I secoli hanno diffuso tenebre troppo dense attorno alla sua opera e da queste tenebre non spuntava che il luccichio di alcuni suoi versi e di alcune sue strofe. Egli era venerato come progenitore della lirica ungherese, ma come un progenitore troppo lontano nel tempo. Si aveva poca comunanza d'interessi con lui, l'opera non spiegava abbastanza l'uomo suo autore, né l'uomo esercitava un'attrazione sufficiente per far amare l'opera. Tra i poeti ungheresi che ebbero destino tragico, era proprio il Balassi, la cui opera veniva via via respinta dalla letteratura nella storia della letteratura. Ed ora uno storico della letteratura viene a restituirla alla letteratura viva... Perché il libro di Alessandro Eckhardt tratta veramente del Balassi sconosciuto, e solo dopo la lettura possiamo sapere quanto grande sia stato questo misconoscimento.

L'Autore nel comporre questo libro ha dovuto assumere un compito duplice: ha dovuto presentare l'uomo e spiegare l'opera. Ha dovuto dipingere un ritratto e in pari tempo interpretare i testi. Nondimeno i due compiti si integrano a vicenda. Lo studioso ha avuto bisogno di altret-

tanta dose di penetrazione psicologica che un romanziere intento ad infondere vita in uno dei suoi personaggi. E qual'è l'anima, qual'è la personalità che si risveglia a nuova vita dinanzi ai nostri occhi! «L'incessante barcollare tra Dio e i piaceri del mondo» — come l'Eckhardt caratterizza l'evoluzione psicologica del Balassi, la quale era così scarsamente intravvista finora in base ai due gruppi delle liriche religiose e di amore, ora si allarga ad uno spettacolo commovente. L'Eckhardt ci presenta per la prima volta il Balassi in cerca della «pienezza della vita», il Balassi che unisce in sé «un peculiare temperamento ungherese, delle maniere signorili, il destino del soldato confinario, la scienza umanistica e l'ingegno nativo». E parimenti in base al suo libro conosceremo il Balassi mistico, nell'anima del quale la lotta tra corpo ed anima era altrettanto consapevole e dolorosa quanto in qualunque poeta moderno. Nemmeno la caratteristica tragedia ungherese del Balassi era compresa finora sufficientemente. Ora sappiamo, perché questo destino debba esser avvicinato a quello di Andrea Ady.

L'Eckhardt ha dimostrato, come sia possibile seguire l'evoluzione psicologica di un poeta con mezzi puramente filologici. L'opera del «Volaterrano», libro di testo del precettore del Balassi, il predicatore Pietro Bornemissza, nonché la raccolta di esercizi spirituali di Michele Bock, tradotta dal giovane diciottenne, offrono altrettante occasioni di conoscere meglio il Balassi, la cui anima è rimasta finora quasi inaccessibile a causa della lontananza dei tempi. Son pochi i ritratti di scrittori fatti con l'utilizzazione di dati così faticosamente acquistati, e son pochi gli studiosi che siano riusciti a dar vita così intensa ai propri dati. Dalle

fonti e dai motivi letterari presi in prestito, dai fatti e rapporti letterari e filologici qui balza fuori veramente la vita, la vita e la poesia che avvolgono del loro fascino tutta l'opera per quanto dotta. Quanta sensibilità e finezza, quanta attitudine raffinata dell'analisi è stata necessaria, perché queste notizie microfilologiche ci conducano all'anima e alla poesia che esse sono destinate a farci conoscere. Per non addurre che uno solo dei molti esempi: il Balassi gravemente ferito cita un verso virgiliano: «Nunc animis opus Aeneae nunc pectore firmo!» Gli studiosi finora non hanno scoperto «il significato metafisico» di questo verso, ma l'Eckhardt ce lo svela in modo semplicissimo, continuando la lettura del testo virgiliano, ed ecco si ripresenta ai nostri occhi l'ultima visione del poeta intimorito dall'imminente rendimento di conti e dagli strazi dell'inferno.

L'epoca in cui il Balassi viveva si offre come sfondo del ritratto e leggendo i capitoli del libro che ne tracciano il quadro dimentichiamo del tutto di aver nella mano un libro scientifico. Questi brani drammatici in cui conosciamo la vita ungherese equilibrata a mala pena tra le corti di Vienna, di Transilvania, di Polonia, e la Sublime Porta e che se la cavava per mezzo di tradimenti, d'intrighi, di voltafaccia, sono degni anche di un romanziere. Pensiamo involontariamente all'«Erdély» (Transilvania) di Sigismondo Móricz, ma il quadro dipinto dall'Eckhardt è più fedele alla realtà, sicché il lettore tributa un rispetto e una meraviglia di capitolo in capitolo più grande al trionfo dello studioso che lavora con mezzi più modesti e con effetti più sobri.

È questo un libro dal tono disinvolto e moderato, parsimonioso di effetti e di colori, eppure denso di

contenuto e caldo di vita. Quasi di proposito, l'Autore sopprime ogni ornamento, ogni metafora, eppure riesce eloquente e poetico. Egli presenta un esempio bellissimo della concisione e della purezza dello stile, non cercando affatto effetti «letterari» e non avendo neanche un grano di quella goffaggine che caratterizza gli uomini di studio intenti a scrivere per il pubblico in modo «colorito». Alessandro Eckhardt ha dato un esempio luminoso di uno stile di studio bello, leggero, denso ed intenso, senza derogare però alle più alte esigenze della scienza. Che egli continui questo lavoro abbordato facendo seguire anche il suo studio sulla filosofia del Bessenyei da una biografia più ampia come questo libro ha seguito il suo studio sul Balassi. s. s.

SÓTÉR, STEFANO: *Jókai Mór* (Maurizio Jókai). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 178, in 8°.

«Il problema Jókai» è il titolo del primo capitolo del libro. Infatti, esiste un problema Jókai estremamente attuale che eccede i limiti della letteratura e sfugge, in modo curioso, ai diligenti indagatori e raccoglitori dei caratteri specifici dello spirito ungherese. Il problema Jókai è quello del romanzo ungherese e in pari tempo anche del peculiare atteggiamento ungherese di fronte all'esistenza. Nelle opere di questo grande romanziere si manifesta un sentimento della vita molto diffuso nel popolo ungherese, che, essendo incerto, ed incoerente perfino in questa sua incertezza, non si presta a facili determinazioni concettuali. Tale sentimento della vita è profondamente diverso da quello delle grandi nazioni occidentali, quindi le forme della sua manifestazione, nel nostro caso il romanzo, non possono esser giudicate

secondo i medesimi criteri validi nei confronti del romanzo occidentale, come per esempio la distanza non può esse misurata a litri.

Nel libro del Sótér troviamo molte definizioni felici dell'arte del grande romanziere: «... il suo realismo risulta l'opposto di quella rappresentazione della realtà alla Balzac che, nata dal romanticismo, conserva anche gli elementi estranei alla realtà, onde elevarla in sfere quanto più demoniche e passionali. Presso Jókai è l'intento realistico che sfocia nel motivo romantico-mitico: per questo egli riesce a rendere la vita reale quasi palpabile soprattutto in quei romanzi, in cui più si stacca e si allontana dalla realtà.» In un altro passo l'Autore dice: «Egli si era avvicinato al confine poco netto tra realtà e poesia.» Il romanziere ci ha regalato «lo spettacolo del miracolo detratto dal cielo, costretto in materia e forme umane, reso palpabile e comprensibile.» L'immagine è chiara, la definizione precisa.

In ultima analisi ogni dibattito intorno a Maurizio Jókai è sorto dall'equivoco per cui questo speciale realismo, valore reciproco del realismo balzacchiano, è stato valutato in base ai medesimi principi estetici che un romanzo del Balzac. Due dei nostri maggiori critici erano caduti in questo errore. Sarebbe ingiusto dire che il Sótér abbia la medesima deficienza. Infatti, egli pronuncia una condanna severa delle censure del Gyulai e del Péterfy. Le condanna però senza entrare in dispute con loro.

Il Sótér cerca di penetrare nel mistero Jókai ora da questa parte, ora da quella. Lo denomina «lo scrittore dell'estasi», spiega la sua costituzione psicologica, dove i contrasti si risolvono in armonie. Adduce innumerevoli nuovi punti di vista, ma pure abbiamo l'impressione

che neanche lui sia riuscito a mettere maggiore ordine nella materia di Francesco Zsigmond, i cui risultati in gran parte sono identici ai suoi. Ambedue i critici parlano con grande amore, con molta dottrina e comprensione del Jókai, ma il mistero continua a sussistere e invece di un quadro dalle linee nette abbiamo ancora una volta le brillanti tessere disperse di un mosaico. *b. c.*

SAPEGNO, N. e TROMBATORE, G. *Scrittori d'Italia* Vol. I e II. Firenze, 1941. Ed. La Nuova Italia.

L'antologia che i due chiari autori hanno compilato per lo studio della letteratura italiana ad uso delle scuole, merita un cenno d'attenzione, non solo perché uno dei compilatori è valoroso insegnante nella R. Università di Debrecen, ma anche perché, soprattutto, risulta, quanto lo può essere un lavoro di tal genere, dopo tanti illustri precedenti, un originale ripensamento e una personale esemplificazione della letteratura, vista nei suoi aspetti più significativi e illustrativi.

E gli *exempla* che i chiari autori propongono all'attenzione e allo studio dei giovani sono l'indice del gusto e della cultura loro e al tempo stesso una diretta presa di posizione critica di fronte agli scrittori e poeti. Nonostante che si movessero sopra *ignes suppositos cineri doloso*, essi hanno evitato i pericoli di una elencazione dissonante di esempi, frutto, spesso, di fretta e di poca esperienza della scuola, quanto il soverchio sfoggio di erudizione, altrettanto facile quanto inutile, in lavori di tal genere. Ad ogni autore prescelto è premesso un brevissimo ed essenziale profilo che ne determini il carattere e la personalità con l'aggiunta di una biografia concisa, ma sufficiente a chi voglia approfondire la conoscenza

degli autori. I brani di poesia sono illustrati anche dal punto di vista metrico, indispensabile ai giovani, che non hanno idee chiare in proposito.

Le note di commento sono sobrie, ma valide, nella loro brevità, a far intendere i passi proposti e climi di poesia e di cultura anche distanti dalla nostra sensibilità moderna. Le quali, si capisce, abbondano di più per i testi più antichi, del Due- e Trecento, come quelli che offrono maggior copia di difficoltà linguistiche e storiche per una retta e giusta intelligenza. Questa parte è stata curata dal Sapegno, che già aveva consacrato una gran parte della sua attività di studioso alla illustrazione della poesia e della cultura di quel secolo.

Il Cinque-, Sei-, Settecento è stato curato dal Trombatore, che ha perseguito gli stessi intendimenti del suo collaboratore, arrecando il frutto della sua competenza ed esperienza di studioso ad una più corretta dizione del testo, come per la *Ninfa tiberina* del Molza.

Mano felice il Trombatore ha avuto anche nella illustrazione della lirica del Cinquecento, della quale adduce i motivi più aperti e validi ad una esigenza di gusto e di cultura.

Lo scrupolo e la coscienza usata dai due valenti autori sarà, certo, garanzia di aver assolto interamente allo scopo che si eran prefisso, quello di dare alla gioventù studiosa un testo manevole e completo per lo studio della letteratura italiana, e premio all'onesta fatica. *G. Baldini*

FORMIGARI, FRANGESCO: *Lezioni sul Romanzo*. Budapest, 1942, Ed. Franklin, pp. 128 in 8°.

F. Formigari è stato invitato, lo scorso anno, dall'Istituto italiano di Cultura, a tenere un corso sullo svolgimento del romanzo italiano mo-

derno. Successivamente è stato officiato a voler ripetere in succinto le stesse lezioni all'Università di Debrecen nel corso estivo per professori ungheresi d'italiano. Tali lezioni costituiscono il nucleo centrale di questo agile libretto, in cui l'autore ha raccolto il frutto della sua esperienza di studioso non solo, ma anche di scrittore e di autore di romanzi. Duplice è dunque l'interesse che attira il lettore: quello di saggiare lo studioso e il tecnico di una particolare scienza e le reazioni che a quella presenta il romanziere con suoi gusti e tendenze e simpatie.

Il Formigari era particolarmente indicato a trattare tale materia spinosa e suggestiva al tempo stesso, ma tale da lasciare dietro di sé echi di scontenti, per le inevitabili reticenze, che un panorama di tal genere comporta. Da lui era stata trattata la narrativa italiana di guerra in una svelta e compiuta rassegna edita dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Per questa sua speciale competenza il Formigari si è mosso attraverso alla materia intricata e folta con bravura e disinvoltura e con sicurezza di giudizio.

La prima lezione è consacrata alla natura del romanzo europeo nel sec. XIX, che come genere letterario si impone in quell'età e in un certo senso sostituisce altri generi, particolarmente fortunati in altre epoche.

Tutto quello che le generazioni del passato consegnarono a poemi diversi d'indole e di materia, passa nei tempi moderni, nel romanzo, che per virtù di eccezionali tempere di artisti acquista sempre maggior rilievo e forma d'arte, sostituendone altre cadute o scadute dal gusto corrente.

Di tali idee è stato già fautore e divulgatore in Italia il Bontempelli, il quale considera il romanzo come

l'unico e vero genere letterario vitale ed attuale. Di lui si veda l'«Avventura novecentista», in cui tali opinioni trovano conforto ed ampia trattazione.

Esaminata la natura del romanzo ottocentesco nelle sue espressioni salienti, il Formigari consacra la seconda lezione alla esplorazione e all'indagine del maggiore romanzo italiano dell'Ottocento «I promessi sposi», ai quali è dedicata anche un'appendice gustosa di analisi sottili ed acute.

Ritrovato o meglio scoperto il fondo narrativo manzoniano nel guardingo sospetto in cui fu tenuto imbrogliato da concetti etici il mondo sentimentale e lirico, l'autore in rapida sintesi percorre la fioritura romanzesca italiana, nata dopo il Manzoni, rilevandone difetti, calchi, crescite e fermenti che dovevan sboccare in un nuovo genere narrativo, quale è il romanzo del Verga.

La verità storica che fa da sostegno ai dati fantastici e romanzeschi nel lombardo, nel Verga è sostituita da un amore al vero, che per i suoi caratteri di indeterminatezza, è in grado di tollerare il peso di qualunque favola, il dramma di qualunque eroe dal piccolo ed umile al grande.

E con questo ci troviamo spostati in un mondo che non è più via via rappresentato e descritto, ma costruito, grado grado, dall'interno, secondo impone la dialettica stessa della vita dei singoli personaggi, rimmemorati e ripensati, più che veduti e scoperti dalla mente dell'autore.

L'ultima lezione è riserbata alla narrativa moderna italiana, veduta sotto un certo angolo, con un certo impegno e gusto. Se ne delineano le tendenze segrete, gli impulsi e gli impennamenti, le lusinghe e le ripulsioni: da un lato un'ambizione contenuta di voler sfociare in una narrativa ampia e decorosa, che non

oscuri l'intimo mondo sentimentale e lirico, dall'altra il timore che una volta presi nella corrente del racconto, non ci sia più speranza di salvezza e di approdo ad una sponda di ben circoscritta moralità e letterarietà. Capitolisti e contenutisti sono ben colti nel loro dichiarato o inconfessato proposito. Il giro d'orizzonte percorso dal Formigari intorno al romanzo moderno italiano è troppo schematico ed evasivo, anche per la limitatezza dello spazio e del tempo: condotto dal filo del racconto ad esplorare i caratteri salienti della nostra narrativa, egli la circoscrive entro punti periferici che passano per la narrativa della Deledda, del Panzini, del Pirandello, di Fracchia, di Tozzi e portano a Bontempelli, Alvaro, Bacchelli e Zavattini.

Le fasi, gli sviluppi subiti dal romanzo sono descritti e analizzati con gusto e chiarezza, e le conclusioni ragionate secondo che la narrativa stessa richiedeva, scoperta nelle sue ambizioni più segrete.

Il Formigari, nella concisione e brevità impostagli dalla natura del suo corso, ha trattato con efficacia e maestria l'argomento non solo, ma attraverso le impegnative conclusioni sulla narrativa moderna, cui egli stesso appartiene, si è fatto indicatore di gusto squisito ed ardito, che è anche questa nota simpatica di ardore giovanile. *g. b.*

RUZICKA, PAOLO, a cura di: *Az olasz irodalom kincsháza* (Antologia della letteratura italiana). Budapest, 1942. Ed. Athenaeum, pp. 364 in 8°. Con prefazione di Lodovico Villani.

Nella collana di antologia letteraria edita dall'Athenaeum di Budapest, è apparsa, terza della serie, dopo l'ungherese e la tedesca, quella italiana a cura del dott. Paolo Ruzicka. L'antologia è introdotta da un prege-

vole studio del noto e valoroso italianista Lodovico Villani, nel quale, seguendo la linea dello sviluppo storico della letteratura italiana sono magistralmente tratteggiati i fenomeni letterari e colte nel vivo movimento spirituale le caratteristiche dei singoli autori e delle loro opere.

Pur facendo le nostre riserve sulla opportunità di raggruppare gli autori per secoli, il che può essere utile soltanto ai fini didattici di riferimento cronologico, invece che per periodi, sia pure di varia estensione secondo la loro ricchezza, che avrebbe consentito di riunire scrittori lontani nel tempo ma vicini spiritualmente per affinità d'ispirazione e coincidenza di atteggiamenti, dobbiamo ammirare lo sforzo ingegnoso del diligente compilatore che ha messo insieme una ricca scelta di ottime traduzioni, valendosi di edizioni diventate ormai classiche e di esperimenti fatti appositamente da giovani e promettenti studiosi della letteratura italiana. In sole trecento cinquanta pagine il compilatore è riuscito a raccogliere con mano assai felice ed in traduzioni veramente elette che riecheggiano la musicalità e la vigoria degli originali, il fior fiore della letteratura italiana da San Francesco a Pirandello. Soric ma esaurienti notizie bio-bibliografiche premesse a ciascun saggio danno al lettore il giusto senso delle proporzioni della valutazione storico-estetica degli scrittori e delle rispettive opere. Aumenta il pregio dell'antologia l'inclusione di brani di scrittori non strettamente letterari, ma di politica e di scienza, il che giova a dare un orientamento completo nello svolgimento storico della spiritualità italiana.

Anche ad un grave pericolo ha avviato il compilatore, nel quale incorrono generalmente i compilatori di siffatte opere: quello di sottostare

al criterio soggettivo nella scelta degli autori e dei brani, subordinando la propria preferenza ai giudizi convalidati dal tempo della critica letteraria affinché l'antologia fosse veramente lo specchio dello spirito italiano quale si manifesta nelle opere più significative dei più rappresentativi scrittori d'Italia. Fra i traduttori dei brani compresi nell'antologia figurano scrittori ungheresi ormai classici come Csokonai, Arany, Babits e Kosztolányi, poeti viventi ed affini di delicata ed affine sensibilità: Ladislao Bóka, Carlo Berczeli, Francesco Jankovich, Giorgio Sárközi, Alessandro Weöres ed altri, nonché una schiera di giovani studiosi della letteratura italiana.

Questo riuscito esperimento antologico del Ruzicska è anche una prova chiara del grado di attività scientifica ed estetica raggiunta in Ungheria dagli studiosi della nostra letteratura la quale cosa è di grandissimo conforto per chi ha fede nella fecondità dei rapporti e degli scambi culturali italo-ungheresi. *Remigio Pian*

FAILONI, SERGIO: *Hazugságok a művészetben* (Menzogne nell'arte). Budapest, 1941. Ed. Franklin, pp. 100 in 8°.

L'illustre direttore dell'orchestra dell'Opera Reale di Budapest, il maestro Sergio Failoni, è anche scrittore spiritoso e battagliero. Quale cultore attivo dell'arte, egli nutrice una certa diffidenza per ogni riduzione in sistema o teoria. Anche il suo libro recentemente apparso è da considerarsi non già uno studio metodico, bensì una *causerie* briosa, talvolta caustica e sempre animata e colorita su alcuni problemi attuali dell'arte. Ma questa maniera più disinvolta esige un sapere approfondito ed esauriente, nonché sicuri punti di riferimento nella filosofia e nell'estetica.

Il maestro Failoni ha sentito il bisogno di prender la parola imparzialmente e con perfetta sincerità in fatto di certi problemi attuali della musica. Chi viva in mezzo alla vita agitata dell'arte dei suoni — e l'autore vive appunto al centro di questa vita pulsante — vede spesso il diffondersi di fandonie e di mezze verità anche nei giudizi correnti relativi alla musica. Parole d'ordine in voga assediano la roccaforte dell'arte, elementi estranei e ignoranti la discreditano e la diffamano. Perciò il maestro Failoni s'è affacciato alla ribalta con questo libro interessante per smascherare, con l'intransigente veridicità dell'artista di razza, le menzogne di moda, preferendo al darsi delle arie professorali e all'astrattezza nebulosa — che celano per lo più la scarsità delle idee —, una esposizione vivace, plastica, e la forza della convinzione d'un temperamento tipicamente meridionale. Naturalmente in un libro così saturo della personalità dell'autore più d'una volta s'incontrano esagerazioni. L'autore insiste troppo sull'importanza di certe cose o prende troppo per giuoco certi problemi già impostati. Ma anche queste esagerazioni e caricature contribuiscono a render simpatico questo vero temperamento di artista. Non dobbiamo attenderci dall'opera verità belle e fatte ed incontestabili, bensì la nuda sincerità dell'impostazione dei problemi e l'ardore persuasivo della ricerca della verità.

L'autore scrive parole degne di esser impresse nella memoria, sull'arte assoluta e relativa, su quella universale e regionale, nonché sull'arte nazionale. Egli sente profondamente l'alto significato del genio nazionale nell'arte, ma protesta energicamente contro gli eccessi dello sciovinismo che proprio per il suo carattere internazionale distrugge i veri valori

nazionali e ne intralcia lo svolgimento pieno e grandioso. Si leggono osservazioni mordaci sul pubblico di cui il maestro tante volte ha avuto occasione di studiare la composizione multiforme. Segue un magnifico saggio sull'arte di Toscanini, mentre il capitolo seguente è dedicato all'arte di Puccini, riabilitato di fronte agli attacchi degli *snoobs* della musica e collocato al posto che gli si addice fra i grandi personaggi della musica italiana. Fine ironia, umorismo sereno e osservazioni acute e sottili caratterizzano anche i capitoli successivi

su Verdi e il falso verdismo, e su Riccardo Wagner e il falso wagnerismo. L'autore non risparmia nel suo scritto spesso intriso di una satira arguta e contrassegnato da una lucida e perspicace logica le perfidie musicali, gli dei falsi e bugiardi, gli idoli, né le piccinerie, la povertà di spirito e le stupidità di quanti facciano rissa attorno alla musica. Lotta contro la stupidità umana nell'arte — ecco il motto di questi scritti attraenti e coloriti che rappresentano una nota caratteristica nella letteratura musicale ungherese. *Dionisio Tóth*



RASSEGNA · D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

APRILE 1942

N. 4

SOMMARIO

Il nuovo governo Kállay

La sistemazione della condizione giuridica degli ebrei

(G. Csiky)

Attualità di Werbőczy (P. Ruzicka)

DOCUMENTI

Discorso del presidente del Consiglio Nicola Kállay in Parlamento (18 marzo 1942); Relazione del governo al progetto di legge sulla prima legge anti-ebraica (8 aprile 1938); Relazione del governo al progetto di legge sulla seconda legge anti-ebraica (23 dicembre 1938); Relazione del ministro della giustizia sul progetto di legge per l'integrazione e modifica della legge XXXI/1894 sul diritto matrimoniale e per le conseguenti disposizioni necessarie alla difesa della razza (11 giugno 1941); Discorso di L. Baranyai all'assemblea generale della Banca Nazionale d'Ungheria (9 febbraio 1942)

CALENDARIO

Marzo 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa